

CAMERA DEI DEPUTATI - XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico dell'Assemblea

Seduta n. 293 di mercoledì 3 marzo 2010

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni (3146-A) (ore 11,16).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 3146-A: Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni.

Ricordo che nella seduta del 1° marzo si è conclusa la discussione sulle linee generali e che sono intervenuti in sede di replica i rappresentanti del Governo, mentre i relatori vi hanno rinunciato.

*(Esame dell'articolo unico - A.C. 3146-A)*

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A - A.C. 3146-A*), nel testo recante le modificazioni apportate dalla Commissione (*vedi l'allegato A - A.C. 3146-A*).

Avverto che le proposte emendative presentate si intendono riferite agli articoli del decreto-legge nel testo recante le modificazioni apportate dalla Commissione (*vedi l'allegato A - A.C. 3146-A*). Avverto che la Presidenza non ritiene ammissibili, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 7, del Regolamento, le seguenti proposte emendative, in quanto non strettamente attinenti alla materia del decreto-legge e già dichiarate inammissibili in sede referente: Galletti 1.7 e 1.175, Vassallo 1.01 e Tassone 1.03, recanti disposizioni in materia elettorale per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali al seguito del verificarsi di eventi diversi dalla scadenza del mandato; Vannucci 3.4, recante disposizioni in materia previdenziale riguardante consiglieri e assessori regionali; Cicu 3.42, recante proroga di termini in materia di ristrutturazione dei debiti degli imprenditori agricoli della regione Sardegna verso gli istituti finanziari;

Tassone 4.105, volto a prevedere che le spese in conto capitale degli enti locali che eccedono i limiti del Patto di stabilità interno possano essere anticipate a carico di un apposito fondo istituito presso la cassa depositi e prestiti; Tassone 4.120 e 4.123, in materia di disposizioni sanzionatorie relative agli enti che non abbiano rispettato il Patto di stabilità; Tassone 4.2, in materia di pubblicità dello schema di programma triennale dei lavori pubblici; Tassone 4.1, che introduce modifiche alla disciplina di cui al decreto-legge n. 112 del 2008, in materia di ricognizione e valorizzazione del patrimonio immobiliare di regioni, comuni ed altri enti locali; Codurelli 4.87, 4.88, 4.89 e 4.90, che recano disposizioni inerenti ai trasferimenti e alle entrate del comune di Campione d'Italia; Tassone 4.042 e Ciccanti 4.04, che introducono modifiche alla disciplina prevista dall'articolo 9 del decreto-legge n. 78 del 2009, in materia di tempestività dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni; Ciccanti 4.07, che esenta gli enti locali dalla tassa di concessione governativa sugli apparecchi radiomobili; Tassone 4.043, relativo alla destinazione per il finanziamento di spese di investimento delle somme derivanti dai contributi per danni subiti dai privati per l'alluvione del novembre 1994; Tassone 4.037, recante disposizioni in materia di base imponibile ICI per gli immobili non iscritti in catasto; Osvaldo Napoli 4.01, volto a consentire il pagamento degli importi dovuti all'ANCI ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo n. 504 del 1992 a valere sui trasferimenti ai comuni; Tassone 4.036, in materia di credito di imposta per l'IVA corrisposta dagli utenti domestici sulla tariffa

rifiuti; gli identici Tassone 4.038, Graziano 4.061 e Leo 4.0150, che recano modifiche al regime impositivo sui rifiuti; Tassone 4.035, relativo al regime delle sanzioni in materia di tributi locali; Tassone 4.08, che modifica le fattispecie nelle quali è consentita la sanatoria di opere edilizie abusive; Ciccanti 4.010, 4.011 e 4.012, in materia di trasferimento ai comuni dei beni immobili dello Stato su cui i comuni hanno realizzato opere di urbanizzazione; Marinello 4.055 e 4.054, in materia di accesso alla carriera dei segretari comunali e provinciali; Tassone 4.051, che esclude i comuni e i loro consorzi o associazioni dalle disposizioni in materia di incarichi dirigenziali contenute nell'articolo 19, comma 6, del decreto legislativo n. 165 del 2001; Marinello 4.056, che prevede un differimento di termini per gli interventi nelle zone del Belice.

Alla luce delle modifiche apportate al testo dalle Commissioni, la Presidenza ritiene invece ammissibili le proposte emendative in materia di esclusione di determinate spese dal calcolo del saldo utile ai fini del rispetto del Patto di stabilità, già dichiarate inammissibili in sede referente. La Presidenza non ritiene altresì ammissibili, ai sensi degli articoli 86, comma 1, e 96-*bis*, comma 7, del Regolamento le seguenti ulteriori proposte emendative, in quanto non strettamente attinenti alla materia del decreto-legge e non previamente presentate nelle Commissioni: Borghesi 1.166, volto ad introdurre per i comuni con popolazione inferiore ai 20.000 abitanti l'obbligo di costituire un'unione con altri comuni; Fallica 3.0150, in materia di regime transitorio dell'autorizzazione paesaggistica; Di Biagio 4.183, in materia di esenzione ICI relativa alle abitazioni non locate dei cittadini italiani iscritti all'anagrafe degli italiani residenti all'estero; Gioacchino Alfano 4.188, limitatamente alla parte consequenziale, relativo alla destinazione dei proventi derivanti dall'alienazione di immobili militari; Velo 4.207, che abroga l'articolo 7 della legge 23 luglio 2009, n. 99, in materia di semplificazione e razionalizzazione della riscossione della tassa automobilistica per le singole regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano; Rubinato 4.211, in materia di sanzioni per le affissioni di manifesti politici; Boccia 4.214, volto a disciplinare le modalità di iscrizione a bilancio dei valori di chiusura dei contratti relativi agli strumenti finanziari derivati; Bernardo 4.0151, in materia di definizione e recupero della tariffa di igiene ambientale; Fallica 4.0152, in materia di modello unico di dichiarazione ambientale.

Avverto che le Commissioni hanno presentato anche l'emendamento 1.503, che è in distribuzione (*vedi l'allegato A - A.C. 3146-A*).

Avverto altresì che il Comitato per la legislazione ha espresso il parere - che è in distribuzione - sul testo del disegno di legge di conversione e del relativo decreto-legge risultante dall'approvazione degli emendamenti in sede referente.

Comunico che il Governo, con lettera in data odierna, ha presentato l'emendamento Dis. 1.1, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni, preannunciando l'intenzione di porvi la questione di fiducia.

La Presidenza ne effettuerà il vaglio di ammissibilità, trasmettendolo, quindi, alle Commissioni I (Affari costituzionali) e V (Bilancio), affinché possano prenderne visione.

ROBERTO GIACHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, intervengo per un richiamo al Regolamento. Forse, per mia disattenzione, non ho compreso bene quanto lei ha appena letto, e penso che quanto sto per dire sia importante anche per la valutazione che la Presidenza si accinge a fare riguardo all'ammissibilità dell'emendamento presentato dal Governo.

Non ho compreso bene se il Governo, nel presentare il proprio maxiemendamento, faccia riferimento all'accoglimento del testo approvato dalle Commissioni, o se si preveda già che il testo sia più «largo» e che, quindi, siano inseriti argomenti che non erano stati approvati dalle Commissioni. Inoltre, se non ho capito male, vi sarà anche un problema in relazione al fatto che le

Commissioni hanno predisposto un emendamento per l'Assemblea. Pertanto, vorremmo capire se tale emendamento verrà inserito nel testo del Governo.

Il mio invito è semplicemente volto ad avere nozione se con la questione di fiducia - sul merito della quale non interverrò io, ma interverranno i miei colleghi - siamo nell'ambito di un testo che è stato esaminato dalle Commissioni, ovvero se sta accadendo qualcosa di diverso che, ovviamente, avrebbe anche un'incidenza diversa nelle valutazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Giachetti, le leggo quanto trasmessomi dal Governo: le trasmetto l'emendamento interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni, sul quale il Governo intende porre la questione di fiducia, corredato di relativa relazione tecnica.

La ragione per la quale verrà sospesa la seduta per trenta minuti è di consentirne il vaglio da parte della Presidenza e di trasmetterlo alle Commissioni affari costituzionali e bilancio, affinché possano prenderne visione.

ANTONIO BORGHESI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BORGHESI. Signor Presidente, il preannuncio della posizione della questione di fiducia mi sconcerta in modo estremo, perché appare assolutamente incomprensibile. Infatti, erano stati presentati pochi emendamenti e non è mai stata immaginata da parte dell'opposizione una qualche forma di ostruzionismo; inoltre, vi è una differenza con quanto avvenuto con riferimento ad un provvedimento come il «milleproroghe» - in relazione al quale si era evitata la questione di fiducia - che aveva avuto un iter inaccettabile in Commissione (dove la discussione era stata aperta e chiusa nel giro di un minuto).

Siamo costernati di questa volontà del Governo di impedire, ancora una volta, a questo Parlamento di discutere un tema importante come quello degli enti locali. Il fatto che il Governo abbia preso una decisione di questo genere, non può che essere determinato dalla consapevolezza che alcuni degli emendamenti proposti dall'opposizione potessero essere accolti dalla sua maggioranza. Ciò porta a dire che questa maggioranza - come denotano anche i fatti legati alla questione delle liste elettorali - è in una fase di defibrillazione, ma peggio, è in una fase di decadenza. Se non sono capaci neppure di portare in porto l'approvazione di un decreto-legge come quello in oggetto, vadano a casa, che forse è ora, facendo così bene al popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo Italia dei Valori*)!

ANGELO COMPAGNON. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO COMPAGNON. Signor Presidente, in attesa di conoscere il contenuto del maxiemendamento interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame, anche a nome del gruppo UdC esprimo tutta l'amarezza nel constatare l'ennesima richiesta di voto di fiducia.

Anche noi siamo convinti che le motivazioni per le quali è stato richiesto il voto di fiducia non siano giustificate. Non vi sono elementi - né politici, né di comportamento - che giustifichino l'ennesima fiducia. Lo abbiamo detto più volte in quest'Aula, lo abbiamo sottolineato e continuiamo a dirlo: non è questo il modo per approfondire gli argomenti di interesse generale e non è questa la strada per affrontare, nell'interesse del Paese, i problemi che lo riguardano. Quella degli enti locali è una tematica delicata, che richiede - o meglio, a questo punto possiamo dire avrebbe richiesto - più

che mai un approfondimento in quest'Aula.

Volevo dire questo per stigmatizzare una volta di più il comportamento di questo Governo e di questa maggioranza nei confronti prima di quest'Aula, quindi del Parlamento e del Paese. Mi riservo e con i colleghi ci riserviamo, eventualmente, anche di intervenire in seguito. Prenderemo tutte le decisioni necessarie conseguenti, in merito al contenuto di questo maxiemendamento, il quale mi auguro e ci auguriamo non stravolga quanto è già stato fatto dalle Commissioni e non porti in quest'Aula, per l'ennesima volta, un colpo di spugna ad uso e consumo del Governo, a chiusura delle grandi contraddizioni politiche presenti all'interno di questa maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

PRESIDENTE. Sospendo, quindi, la seduta che riprenderà alle ore 12. Convoco la Conferenza dei presidenti di gruppo per le ore 11,30 - ossia, immediatamente - al piano aula.

**La seduta, sospesa alle 11,30 è ripresa alle 12,10.**

PRESIDENTE. Avverto che la Presidenza, all'esito del prescritto vaglio di ammissibilità, ritiene ammissibile l'emendamento del Governo Dis. 1.1 (*vedi l'allegato A - A. C. 3146-A*), che è in distribuzione e che è stato già esaminato dalle Commissioni I (affari costituzionali) e V (bilancio).

*(Posizione della questione di fiducia - Emendamento Dis. 1.1. del Governo - A.C. 3146-A)*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, come preannunciato, a nome del Governo, autorizzato dal Consiglio dei ministri, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza subemendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'emendamento Dis. 1.1 del Governo, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni.

PIER PAOLO BARETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO BARETTA. Signor Presidente, onorevole Vito, alla buona ora! Erano passate ormai ben due o tre settimane, forse addirittura quattro, da quando non ponevate la questione di fiducia e già ci stavamo abituando ad una quasi normale vita parlamentare con le discussioni, gli emendamenti da votare, i confronti salutari tra maggioranza e opposizione e persino, in taluni casi, qualche accenno di intesa, che ha reso addirittura più spediti ed agili i lavori dell'Assemblea. Forse avevamo osato sperare troppo. Con la cruda realtà del caos politico che ci circonda ci avete voluto ricordare - ma non soltanto a noi dell'opposizione, bensì a tutto il Parlamento, forse soprattutto alla vostra parte - che la vostra barca sta già ballando troppo e non è il caso di scherzare oltre.

Questa di oggi è, signor Presidente, più che mai una fiducia tutta politica, per nulla tecnica e per nulla necessaria ed obbligatoria. Avete sbagliato tecnicamente, perché questo decreto-legge non è in scadenza urgente; infatti, ci sono ancora un po' di settimane che, nonostante la prossima scadenza elettorale, non impedivano una gestione tranquilla dei tempi. Ma avete sbagliato soprattutto politicamente. In questo provvedimento, infatti, la discussione nelle Commissioni è stata, come è ovvio, intensa, ma piana e le normali differenze di opinioni e di valutazione non hanno impedito, come ben sanno i relatori, i presidenti di Commissione e lo stesso Governo, di trovare addirittura una qualche via di uscita su alcuni punti specifici.

Cosa resta, dunque, di così pericoloso da giustificare il ricorso alla fiducia? Forse il fatto che il

provvedimento in sé è fuori luogo, più materia da Carta delle autonomie che da decreto di urgenza, nel quale, peraltro, non avete nemmeno avuto il coraggio di affrontare la spinosa questione dell'ormai insostenibile Patto di stabilità interno che rende instabili e vessati i comuni italiani.

Comunque, le minacce all'esito del provvedimento e al suo decorso normale non venivano certo da noi. Non abbiamo pensato ad alcun allungamento anomalo del «brodo», né ad ostruzionismi, anzi, al contrario, avevamo assicurato e garantito un rapido svolgimento del voto degli emendamenti. Ecco il punto paradossale al quale stiamo arrivando. La fiducia non è solo fastidiosa in sé, massimamente quando se ne abusa come avete fatto voi in questi quasi due anni di legislatura, perché è un atto di sfiducia nei confronti del Parlamento, ma - riflettete - sta ottenendo il risultato contrario a quello per il quale viene invocata. Riflettete: anziché accelerare i tempi, li allunga. Senza la questione di fiducia avremmo concluso tutto in poche ore; con la fiducia ci vorrà un giorno e mezzo, forse due, in più. Già per decidere di metterla, pur non avendo bisogno di raccogliere alcuna firma, ci mettete delle ore durante le quali si alleggeriscono i nostri lavori con estenuanti vuoti produttivi. Insomma, fatevene una ragione: sono troppi ormai i motivi che rendono logoro, sbagliato e controproducente questo modo di gestire le contraddizioni - le vostre - e di scaricarle nel Parlamento. Fatevene una ragione e provate ad agire con criterio, intelligenza politica e buonsenso, quel buonsenso e rispetto del Parlamento che non può e non deve mancare a chi ha la responsabilità di governare l'Italia e che se invece, come succede, continua a mancare, lo capite anche voi, è un bel problema per il Paese e per tutti noi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

ANGELO COMPAGNON. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO COMPAGNON. Signor Presidente, con la richiesta del Ministro Vito si è materializzata l'ennesima questione di fiducia posta in quest'Aula; l'ennesima fiducia su un provvedimento in scadenza fra molte settimane. Quando la questione di fiducia viene posta, la prima motivazione dovrebbe essere quella della imminente o immediata scadenza del decreto-legge in discussione. Non ci sono, quindi, giustificazioni tempistiche.

La seconda valutazione per la quale si può porre la fiducia è l'atteggiamento ostruzionistico dell'opposizione. Mi pare che in questo caso, come in altri, non vi sia nessun atteggiamento ostruzionistico da parte di nessuna delle opposizioni. Il numero degli emendamenti dichiarati ammissibili era contenuto e, dunque, diventa veramente difficile capire le motivazioni politiche per le quali viene posta la questione di fiducia. Poi, se andiamo a scavare e a guardare un attimo il percorso di questo Governo e di questa maggioranza e dell'assoluta mancanza di dibattito in quest'Aula, evidentemente le motivazioni emergono e non sono né di contenuto né di contrapposizione o di posizione ostruzionistica, ma sono relative a una contraddizione, palese e chiara, all'interno della maggioranza.

Questa questione di fiducia, come ha già detto il collega che mi ha preceduto, prolunga i tempi della discussione, perché tutta l'opposizione aveva dichiarato la propria disponibilità ad effettuare entro domani, a mezzogiorno, il voto finale su questo provvedimento. L'unica richiesta era quella di poter discutere in quest'Aula gli emendamenti presentati dalle opposizioni e non vi era la richiesta che alcuni di questi fossero approvati dalla maggioranza. Avevamo chiesto solo la possibilità di discuterli e, quindi, di chiarire in quest'Aula le motivazioni di un'opposizione costruttiva rispetto ad un provvedimento delicato.

Ecco allora, al di là delle cose che accadono in questi giorni, alla vigilia del voto per le elezioni regionali, che emerge - e dovrete avere il coraggio di dirlo e di ammetterlo - che la questione sta tutta all'interno di questa maggioranza. Non vi sono più, in questa maggioranza, le condizioni per reggere il Governo che sta governando. Queste contraddizioni sono l'unica giustificazione delle reiterate questioni di fiducia che in quest'Aula vengono poste su tutti i provvedimenti, più o meno importanti e al di là dei tempi di scadenza dei decreti-legge.

Signor Presidente, al di là della legittimità di porre la fiducia - legittima e posta a termini di Regolamento - mi rivolgo non tanto al Presidente della Camera, che con il suo comportamento ha, per quanto in sua possibilità, tutelato quest'Assemblea, ma alla sensibilità di questo Governo e di questa maggioranza e, soprattutto, dei colleghi che in silenzio subiscono, anche loro, le richieste di fiducia del loro Governo. Chiedo, dunque, che si ritorni ad un confronto più serio e veramente aperto, al solo fine di poter portare un contributo migliorativo alle proposte di questo Governo e di questa maggioranza per un solo ed unico interesse che come gruppo dell'Unione di Centro abbiamo, ossia quello di poter fare qui dentro al meglio gli interessi del nostro Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Unione di Centro*).

SIMONE BALDELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONE BALDELLI. Signor Presidente, ho ascoltato con attenzione le motivazioni dell'onorevole Baretta e anche quelle dell'onorevole Compagnon. Su quelle dell'onorevole Barletta ho registrato quasi una nostalgia rispetto alla posizione della questione di fiducia e, quindi, in qualche modo, per fare una battuta, sembra quasi che l'onorevole Baretta sia stato soddisfatto in questa sua nostalgia. Evidentemente, si è svolto un confronto approfondito nelle ultime settimane sui decreti-legge che sono stati affrontati senza la posizione della questione di fiducia e con tempi certi. In questo caso - e vorrei replicare a quanto detto dall'onorevole Compagnon - le motivazioni che possono indurre il Governo ad apporre la questione di fiducia non sono necessariamente ed esclusivamente legate ai tempi di conversione del provvedimento o all'eventuale ostruzionismo dell'opposizione o al numero degli emendamenti che pure, ci tengo a sottolinearlo in questa sede, è in qualche modo rilevante. Attualmente, nel momento in cui è stata posta la questione di fiducia, sono comunque presenti oltre 150 emendamenti, nessuno dei quali è stato peraltro ritirato.

Inoltre, c'è anche una questione relativa all'importanza del provvedimento stesso, alla sua delicatezza, alla rilevanza degli emendamenti presentati ed è evidente la delicatezza del provvedimento in ordine alla celebrazione delle elezioni amministrative proprio per l'incidenza che esso ha nel rinvio del taglio previsto dalla legge finanziaria 2010 a molti enti locali.

Quindi è lì che evidentemente è da ricercare la motivazione della posizione della questione di fiducia e non in un ostruzionismo che, peraltro, il Governo non ha dichiarato esserci. Si tratta di un argomento che la maggioranza non ha gettato sul tavolo del confronto politico con l'opposizione relativamente al dibattito circa la posizione o meno della questione di fiducia.

È prerogativa del Governo quella di porre la questione di fiducia su un testo che ritiene di privilegiare e che, peraltro, rispetta il lavoro svolto dalle Commissioni e che evidentemente fa tesoro anche di alcune scelte delle Commissioni e del Comitato dei nove.

Ritengo che questa sia una prerogativa prevista dalla Costituzione e dai nostri Regolamenti e che quindi, di fronte ad essa, sia necessario affrontare tale scelta del Governo con il rispetto dovuto sapendo che, come maggioranza, la sosteniamo.

PRESIDENTE. Saluto i docenti e gli studenti della IV e V liceo scientifico Avogadro di Vercelli, del liceo classico e scientifico Don Bosco di Pordenone e dell'istituto comprensivo di Lucignano in provincia di Arezzo, che stanno assistendo ai nostri lavori dalle tribune (*Applausi*).

IVANO MIGLIOLI. Signor Presidente, rappresentante del Governo (non posso dire certo onorevoli colleghi, vista la presenza), siamo di fronte all'ennesimo decreto-legge (non ricordo il numero: in questi due anni, ve ne sono stati quaranta o quarantacinque) e all'ennesima questione di fiducia che il Governo ha posto poche ore fa (mi sembra che, in questi due anni, sia la ventottesima).

Decreti-legge e questioni di fiducia: ancora una volta, si umiliano e si ledono il ruolo e la funzione di quest'Assemblea e, in generale, della democrazia di questo Paese. Si pone la questione di fiducia

e si convertono in legge decreti-legge per evitare di discutere nel merito i problemi. Con riferimento al provvedimento in oggetto, sembra che la questione di fiducia sia stata posta dal Governo anche per risolvere i problemi della maggioranza. Infatti, è evidente che, se fossimo venuti in Aula, se avessimo esaminato le proposte emendative e se avessimo discusso nel merito il provvedimento, probabilmente, avremmo trovato, anche fra i colleghi della maggioranza, opinioni diverse. Pertanto, è stata posta un'altra questione di fiducia su un ulteriore decreto-legge concernente le autonomie locali, i comuni e gli enti locali. Ricordo che il provvedimento in oggetto fu, in parte, inserito nella legge finanziaria per il 2010: non si discusse in quest'Aula, ma si discusse parzialmente in Commissione e anche in quel caso venne posta la questione di fiducia. Ricordo, inoltre, che il decreto-legge in oggetto è figlio del fatto che, dodici giorni dopo quel provvedimento che regolava questa parte di materia nella legge finanziaria, si è ritenuto di realizzare un decreto-legge correttivo - quello che stiamo esaminando oggi - che apporta alcune modifiche a quanto era già previsto nella legge finanziaria. E ora siamo qui.

Affronterò solo una parte del provvedimento: mi riferisco a quella che riguarda le scelte operate nei confronti della montagna e degli istituti che vi operano, come le comunità montane e, quindi, di chi vive e opera in montagna.

Signor Presidente, rappresentante del Governo, la legge finanziaria per il 2010, con le scelte operate dalla coppia composta, da una parte, dal Ministro Tremonti e, dall'altra parte, dal Ministro Calderoli, ha inferto un duro colpo a chi vive e lavora in montagna.

Ricordo che quando parliamo di montagna ci riferiamo ad oltre un terzo del nostro territorio, dove vive il 20 per cento della popolazione, la quale, come dicevo prima, vive e opera spesso in condizioni svantaggiate. Sappiamo come la nostra montagna sia soggetta ad un progressivo e, per alcuni versi, purtroppo inevitabile spopolamento.

Il «tandem» Tremonti-Calderoli dovrebbe conoscere la montagna: al Ministro dell'economia recentemente è stato assegnato (mi si dice, con merito) anche il diploma *ad honorem* di maestro di sci; quindi egli conosce la montagna. Tuttavia, come dicevo, il «tandem» ha inferto non uno, non due, ma tre colpi alla montagna, tre colpi duri.

Il primo colpo riguarda le risorse finanziarie. Nel 2009 le misure a sostegno della montagna prevedevano risorse complessive per 151 milioni di euro, di cui posso fornire i dettagli: 74 milioni di euro per contributi ordinari, 3 milioni di euro per il contributo della legge n. 296 del 2006, 20 milioni di euro di contributi consolidati, 37 milioni di euro per lo sviluppo di investimenti, e così via. Nel 2010 le risorse saranno pari a 88 milioni di euro. Nello specifico, il contributo ordinario passa da 75 a 11 milioni di euro. Sto citando - mi rivolgo al rappresentante del Governo e anche al relatore, che non mi ascolta - dati della Conferenza Stato-regioni, i quali sono stati resi pubblici con un comunicato della Conferenza stessa su questi temi il 25 febbraio: si tratta, dunque, di dati molto recenti.

Assistiamo, pertanto, ad un taglio netto delle risorse, pari a quasi il 50 per cento. E si tratta di un taglio, signor Presidente, che non colpisce gli amministratori o gli enti che operano in montagna. Mi permetto a questo proposito di svolgere una considerazione: pensiamo di affrontare il tema dei costi della politica - tema che pure è presente in questo Paese - e pensiamo di risolverlo cercando di diminuire gli spazi e le risorse per quanto riguarda i sindaci, i consiglieri comunali e le comunità montane dei piccoli comuni di questo nostro Paese.

Sa tanto di demagogico scaricare forse sull'anello più debole - appunto, le comunità montane - il tema dei costi della politica. Esiste un motto che dice: per colpa di qualcuno, non si fa credito a nessuno. Questo sembra il motto che ha adottato il Governo: via tutte le comunità montane, non solo quelle marine, o quelle inventate, che era e che è giusto cancellare, ma anche quelle vere, quelle che danno un po' di ossigeno ai piccoli comuni montani. Questi comuni, come dicevo all'inizio, spesso sono svuotati degli abitanti e rischiano di diventare, qualche volta, presepi sgretolati dal tempo. La scelta di spazzare via questi enti sembra un boccone di demagogia dato in pasto a chi cerca atti simbolici: il simbolo da colpire, per dare un segnale, mentre in realtà stiamo riducendo gli spazi di democrazia in questo Paese.

Il taglio delle risorse non opera soltanto sugli enti e sugli istituti che operano in montagna, ma - e questo è un dato vero - colpisce le famiglie e le imprese che operano in montagna. Per fare un esempio, la scorsa settimana, in occasione dell'esame del decreto-legge milleproroghe, abbiamo parlato delle accise per il GPL e il gasolio per le aree montane non metanizzate, quelle classificate nella cosiddetta zona climatica «E». Sapete cosa determina quel provvedimento, che non rinnova quell'agevolazione, quell'accisa, così come abbiamo fatto negli ultimi dieci anni? Determina un caro-bolletta pari a 150-200 euro l'anno per ogni famiglia e per ogni impresa agricola, la quale, in quella condizione, è già segnata.

Il secondo colpo inferto alla montagna è il «pasticcio» - lo chiamo così, ma forse dovrei usare un'altra parola - della definizione di «montanità» che era compresa nella legge finanziaria. Come dicevo, ho parlato di «pasticcio», ma essendo riferito alla parte di norma inclusa nel disegno di legge cosiddetto Calderoli è forse più opportuno parlare (prendendo a prestito una definizione coniata dallo stesso Calderoli) di qualcos'altro (la memoria va ad altre affermazioni date dallo stesso Calderoli dei suoi provvedimenti).

Come dicevo, mi riferisco a quella definizione di «montanità» inserita all'ultimo momento nella legge finanziaria e di cui non abbiamo mai potuto discutere in quest'Aula perché anche su quel provvedimento fu posta la questione di fiducia. Quella norma prevede che siano considerati montani i comuni in cui l'altezza del proprio territorio superi per almeno il 75 per cento i seicento metri. Di fatto, con questo principio il Governo ha compiuto un miracolo. Signor Presidente, relatore, rappresentante del Governo, comuni come Sestola (parlo della mia provincia), improvvisamente, grazie al duo Calderoli-Tremonti, diventavano pianeggianti e il monte Cimone e i suoi duemila metri non si trovavano più in montagna, ma in pianura. Ho parlato di Modena, ma in tutta l'Emilia dei 125 comuni montani ne rimanevano, a seguito di quella definizione, trentuno; in Toscana ne rimanevano 160 su 291, in Liguria nove su dieci e via discorrendo per il Lazio e le altre regioni. Per settimane abbiamo denunciato, come Partito Democratico, il vostro «miracolo» e la nostra denuncia ha prodotto un effetto, un nuovo miracolo per effetto del quale, accogliendo parzialmente un emendamento in Commissione, è stato eliminato il criterio: il neomaestro di sci ha fatto uno slalom, un'inversione di pendio e via, il «miracolo» è stato cancellato e Sestola e Cimone sono tornati ad essere montagna. Tuttavia - va detto con chiarezza - ci sono tornati un po' più poveri dello scorso anno, perché è rimasto inalterato il taglio dei fondi. Mi spiego meglio: dall'anno scorso a quello attuale le risorse sono passate da 60 a 20 milioni. Con la prima versione del testo i 20 milioni venivano ripartiti su un numero ristretto di comuni - quelli, appunto, il cui territorio è per oltre il 75 per cento sopra i seicento metri - mentre adesso, grazie alla nostra battaglia e al nostro impegno, quel criterio è stato abbandonato, ma rimane il taglio delle risorse e quindi - faccio un esempio - i comuni della mia regione passano da 22 mila euro per comune all'anno a 6 mila. Eppure segniamo questo come un risultato positivo.

Il terzo e ultimo colpo della coppia Tremonti-Calderoli, questi sostenitori teorici del federalismo, è quello che hanno impresso all'autonomia dei comuni e delle regioni. Leggo, a questo proposito, quello che scrivono le regioni, tutte le regioni, nel documento che ho già citato del 25 febbraio: «Le regioni e le province autonome valutano non congrua la proposta emersa dalla Commissione e chiedono un incontro urgente con il Governo volto a fare chiarezza su iniziative che continuano a non tenere conto del sistema costituzionale delle competenze sull'istituzione di fondi con stanziamenti minimali e gestiti a livello centrale in modo del tutto anticostituzionale». Le stesse regioni ritengono necessario ribadire l'assoluta necessità di procedere ad una modernizzazione e revisione dell'attuale legislazione a favore dei territori di montagna, chiedendo un intervento volto a creare una normativa unica ed organica in materia che tenga anche conto della ripartizione delle competenze fra Stato, regioni e province autonome, alla luce della riforma del Titolo V della Costituzione. Il non accoglimento di queste richieste determinerà, come è noto, dei ricorsi e ci sono regioni che lo hanno già anticipato.

Mi rivolgo al rappresentante del Governo e ai pochi colleghi presenti e vi chiedo se, come dichiarate in Commissione, nei territori e nelle repliche che pure vengono fatte in quest'Aula, avete

a cuore la montagna e se pensate che chi vive in quei territori abbia bisogno non di assistenza, ma di un sostegno. Il giornalista Corona - che è un giornalista, ma fa anche altre cose - scrive in uno dei suoi libri che Venezia era una grande potenza di mare perché sapeva che la sua sopravvivenza dipendeva dalle acque che scendevano dalla montagna e per questo trattava la montagna con rispetto.

Paolo Rumiz in più occasioni ci ha ricordato che la montagna regola la pianura e che, se abbandonata o sfruttata male, alla fine a soffrire saranno tutti.

Signor Presidente, lo Stato ha il dovere di investire in un patrimonio quale quello della montagna e se investe 150 milioni per pagare i debiti di Catania o una parte del suo patrimonio per fare un prestito all'Alitalia, forse la montagna italiana con le sue storie e il suo vissuto, quello che ci hanno raccontato Mario Rigoni Stern, Corona (che ricordavo), Umberto Zanotti, merita qualcosa di più. Il bosco, in un'area molto curata quale quella del Trentino, si è ripreso dal 1973 ad oggi 182 chilometri quadrati di pascoli, creati con fatica (perché in montagna si fa fatica) dai nostri nonni. Nelle altre parti del Paese non va meno peggio, anzi va molto peggio. È questo il destino che vogliamo determinare per la montagna? Ecco perché, pure non consentendoci di votare nel merito del provvedimento e potendo illustrare solo degli ordini del giorno o degli emendamenti, vi chiediamo di approvare almeno gli ordini del giorno.

Altrimenti, colleghi rappresentanti della maggioranza, non solo diremo - come abbiamo fatto la scorsa settimana a proposito del metano - che il Governo non ti dà una mano, ma diremo la verità, e cioè che il Governo non fa nulla per la montagna. Diremo, dunque, basta ai tagli e che c'è bisogno anche per la montagna di un vero federalismo che questo provvedimento non contiene (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciccanti. Ne ha facoltà.

**AMEDEO CICCANTI.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, signori relatori, ci troviamo alla ventesima questione di fiducia. Altre sette volte ciò è accaduto al Senato: complessivamente tra i due rami del Parlamento la questione di fiducia è stata posta 27 volte. Questo pone due domande, una di carattere istituzionale e un'altra di carattere politico. La prima è: perché questo ricorso così sovente alla posizione della questione di fiducia? Probabilmente si è alterato il rapporto tra Governo e Parlamento rispetto ai dettami della Carta costituzionale.

Se questa osservazione fosse soltanto un punto di vista dell'opposizione, noi potremmo anche sorvolare. Ma quando ci troviamo di fronte a 20 questioni di fiducia in questa Camera, dove la maggioranza dispone di un margine di 70 deputati in più dell'opposizione, quindi con una maggioranza più che solida, allora non è un'opinione o una posizione politica strumentale dell'opposizione, ma si tratta di un dato di fatto.

Su questo si dovrebbe riflettere, ma certamente non può riflettere chi è convinto che il potere del Governo, a partire dal suo capo, derivi direttamente dal popolo. Infatti, avendo il popolo votato sulla scheda elettorale oltre al simbolo anche il Presidente del Consiglio indicato, è chiaro che non può avere che questa concezione di predominanza del Governo in quanto direttamente votato dal popolo rispetto al Parlamento che, pur essendo votato dal popolo, ha un rango inferiore.

Ciò è tanto vero che se oggi c'è un rapporto altrettanto deteriorato e deformato tra politica e giustizia, quindi tra il rappresentante del popolo, che è il Parlamento, e la giustizia, questo è dovuto al fatto che vi è una maggioranza, che incarna in qualche modo l'orientamento del Parlamento, la quale si ritiene, appunto, investita di un potere superiore rispetto alla tripartizione dei poteri previsti dalle democrazie liberali secondo la dottrina di Montesquieu.

Se c'è questo fondamentalismo istituzionale, quello che noi chiamiamo populismo, è chiaro che ogni discorso sul rispetto della Carta costituzionale diventa mera esercitazione accademica, non è più vissuto come un ideale, come un modo di concepire la nostra democrazia liberale, ma è soprattutto l'espressione di una concezione della democrazia, direi, illuministica, di tipo sudamericano, certamente non rientrante nella cultura, nella storia, nella tradizione delle democrazie

europee, soprattutto dei Paesi neolatini.

Vi è poi un problema politico di maggioranza. Signor Presidente, erano stati presentati soltanto 137 emendamenti con riferimento a questo provvedimento; nella Conferenza dei presidenti di gruppo l'opposizione aveva assunto l'impegno a terminare i lavori entro domani a mezzogiorno, quindi non avrebbe alterato il calendario del percorso legislativo di questo provvedimento che stava a cuore al Governo. Anzi, c'era anche la volontà di ritirare, di ridimensionare gli emendamenti, qualora questo impegno fiduciario non avesse soddisfatto il Governo. Invece, è stata posta la questione di fiducia sulla conversione di questo decreto-legge n. 2 del 2010, che è il primo di quest'anno.

Perché? La domanda mi sembra abbastanza retorica: la maggioranza non avrebbe potuto garantire nemmeno sulla metà degli emendamenti un voto coerente con le aspettative del Governo.

Ciò significa che, a distanza di appena venti mesi, questa maggioranza sta andando in crisi e tale riflessione non deriva soltanto dalla lettura giornalistica che ogni giorno ci mostra divisioni all'interno della maggioranza, ma è anche una constatazione, oggi quasi una certificazione, per il fatto che la maggioranza è costretta a chiedere il voto di fiducia proprio per non dimostrare questa debolezza di compattezza. Anche qui non vi è soltanto un'opinione o una posizione strumentale dell'opposizione, ma è una descrizione dei fatti che non si può confondere, certamente, con l'opinione dell'opposizione.

Questo decreto-legge, che è stato approvato il 25 gennaio, scade il 27 marzo. I suoi obiettivi sono quelli una straordinaria necessità ed urgenza per trovare un assetto organizzativo degli enti locali, anzi direi degli enti territoriali, perché riguarda anche le regioni, quindi province e comuni, prima delle elezioni regionali del 2010, che si terranno il 28 e 29 marzo. Questi sono gli obiettivi, questa è la natura del provvedimento in esame.

Ebbene, io intendo stigmatizzare come tali obiettivi, in realtà, non esistano.

Ci troviamo, ad esempio, di fronte alla ridefinizione degli emolumenti dei consiglieri regionali prevista dall'articolo 3, ma con questa norma di dettaglio bisogna poi fare i conti con l'articolo 123 della Costituzione. In tale articolo si prevede l'autonomia regionale per l'organizzazione ed il funzionamento attraverso gli statuti, che rimettono, a loro volta, alle leggi regionali la determinazione delle indennità, ovvero degli emolumenti come descritti in questo decreto-legge. Ci troviamo di fronte ad una ripetizione di straripamento dei poteri che aprirà un conflitto di attribuzione di fronte alla Corte costituzionale e, tra qualche tempo, torneremo a discutere qui in Aula di questo intendimento del Governo.

Tra le altre cose, si sarebbe potuto ottenere ciò comunque, ma attraverso un'altra via, ovvero la classica via con la quale, in questo Parlamento e per giurisprudenza consolidata della Corte costituzionale, ormai ci mettiamo al riparo da ogni conflitto con il sistema regionale.

L'obiettivo di ridefinizione e in qualche modo di contenimento degli oneri di funzionamento relativamente ai consiglieri regionali è perseguibile attraverso l'articolo 119, secondo comma, che richiama i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario in capo allo Stato (quindi al Parlamento) e che vincola successivamente in rapporto agli obiettivi di finanza pubblica il comportamento e le decisioni del sistema regionale.

Invece si è voluta prendere una scorciatoia che non produrrà nessun effetto perché, in coincidenza con le elezioni regionali, questo Governo aveva bisogno di un po' di propaganda e di far vedere che i costi della politica vengono tagliati.

Inoltre, per far fronte a questo clima di incertezze da parte del popolo italiano sotto il profilo morale e nei confronti della classe governante - soprattutto di questo Governo per essere stato investito da più scandali con una cadenza impressionante in questi ultimi mesi - si aveva bisogno di mandare un messaggio di autocensura.

Per questa ragione relativa alle regioni l'urgenza non c'è, e non c'è nemmeno per gli enti locali. Il 28 e il 29 marzo votano 388 comuni sotto i 15 mila abitanti, 75 comuni al di sopra dei 15 mila abitanti di cui nove capoluoghi e quattro province. Votano, quindi, 463 enti locali.

Per questi enti locali che si rinnovano l'urgenza non vi era, perché il contenimento della spesa (uno degli obiettivi di questo decreto-legge) era già stato definito in sede di legge finanziaria per l'anno

2010 dai commi dal 182 al 186. Solo che la legge finanziaria limitava al triennio 2010-2012 il taglio della spesa pubblica, ovvero dei trasferimenti agli enti locali che, quindi, si sarebbero declinati con il rinnovo degli enti locali. Bisogna fare attenzione, in quanto stiamo parlando di 468 enti locali che si rinnovano su un totale di 8.200 enti locali, di cui 8.104 sono comuni. Quindi, ciò si sarebbe declinato soltanto per il rinnovo degli enti locali in cui si voterà il 28 e il 29 marzo e nell'arco di un triennio. Al contrario, che fa questo decreto-legge? Come vedremo meglio, applica le norme in modo permanente per il 2010 e gli anni seguenti. Quindi, questo decreto-legge sostanzialmente peggiora il quadro finanziario previsto dalla legge finanziaria 2010, però invoca l'urgenza, un'urgenza che quindi non esiste, perché gli effetti finanziari li avremmo conosciuti per tutti gli altri enti locali che non votano nel 2011 e nel 2012. Quindi, c'era tutto il tempo per un percorso legislativo ordinario.

Si dice che, però, per questi enti che si rinnovano, quindi molto limitati nel numero, nel 2010 bisognava mandare un messaggio, perché ci si trova nella stagione di approvazione dei bilanci. Chi fa l'amministratore sa bene che, proprio perché è stato prorogato tardivamente il termine di scadenza dei bilanci, entro il quale i comuni e gli enti locali avrebbero dovuto deliberare, molti enti locali hanno deliberato già prima del 31 dicembre 2009. Ma chi fa l'amministratore sa che, per qualunque variazione di carattere finanziario relativa ai trasferimenti o al contenimento della spesa pubblica, poiché nel ciclo economico così poco controllabile è possibile che anche in corso d'anno vi siano manovre correttive, l'ente effettua delle variazioni di bilancio. Le variazioni di bilancio in corso d'anno sono sempre possibili. Quindi, se ci fosse stata qualche discrasia tra le previsioni fatte con la legge finanziaria e i tagli reali di risparmio di spesa pubblica degli enti locali, si sarebbe potuto seguire un percorso legislativo tranquillo e sereno per ottenere lo stesso risultato.

Infatti, la legge finanziaria 2010 taglia pochissimo sul 2010, solo 13 milioni di euro, perché i tagli maggiori sono previsti nel 2011, con 91 milioni, e nel 2012, con 125 milioni, su un totale di 239 milioni nel triennio.

Ebbene, con questo decreto-legge, in cui si invoca l'urgenza, teoricamente andiamo ad incidere soltanto per 13 milioni di euro, come dire una manciata di soldi. Abbiamo messo in piedi tutto questo percorso, da fare velocemente, come se ci fossero destini di carattere finanziario insuperabili o molto devastanti se non si fosse approvato, quando invece la modestia delle cifre ridimensiona molto di più il problema.

L'unica variabile presente, che deriva dagli emendamenti dei relatori, è che vengono restituiti i 45 milioni per aumentare del 30 per cento le dotazioni dei comuni fino a cinquemila abitanti che abbiano un tasso di popolazione anziana superiore al 25 per cento e del 30 per cento, pari a 81 milioni, quelle dei comuni fino a cinquemila abitanti che abbiano un tasso di popolazione infantile sotto il 4,5 per cento della popolazione. Poi si dà una mancia di 42 milioni ai comuni al di sotto dei tremila abitanti.

Questo in qualche modo determina l'urgenza, ma se si tratta di un aumento dei trasferimenti, certamente non si sarebbe fatto alcun danno ai comuni se fosse stato seguito un percorso ordinario. Sul Patto di stabilità interno, che era la vera questione che doveva essere affrontata in questo decreto-legge, perché c'è un'indagine conoscitiva da parte della V Commissione bilancio della Camera che sta facendo veramente venir fuori uno spaccato del sistema di sofferenza della finanza locale, che avrebbe meritato una maggiore attenzione, si interviene soltanto per escludere i finanziamenti dell'Unione europea.

Questo quando è aperto tutto un discorso che veramente dovrebbe far riflettere il Governo sulla rottura che si verifica; un Governo, attenzione, a trazione leghista, che degli enti locali e delle autonomie locali ha fatto una bandiera, tanto che si vanta di aver fatto il federalismo fiscale proprio per esaltare l'autonomia finanziaria degli enti locali. Poi la stessa Lega e gli stessi autonomisti con cui faranno la campagna elettorale sono quelli che intervengono con norme di dettaglio non soltanto su comuni e province, ma direttamente sulle regioni, che rappresentano un po' l'emblema di questa autonomia. Il comma 183 della legge finanziaria per il 2010 prevedeva la riduzione annuale nel triennio, in proporzione alla popolazione residente, del contributo ordinario in caso di rinnovo dei

consigli. La modifica apportata con questo decreto-legge, invece, prevede che la riduzione si effettui a prescindere dal rinnovo e decorra dal 2010 per tutti gli anni futuri; quindi, una soluzione peggiorativa, che mortifica proprio l'autonomia degli enti locali.

Attenzione, per il 2011 e il 2012 la riduzione del contributo ordinario si ha solo in corso di rinnovo del consiglio. Qual è la conseguenza? Nei comuni che si rinnovano la riduzione sarà quella del 2010 più quella prevista per il 2011 e il 2012 e sarà addirittura permanente, a differenza dei tagli della legge finanziaria per il 2010, che, ripeto, erano solo triennali. Si nota inoltre una differenza - lo ha ricordato prima di me l'onorevole Tassone - tra la legge finanziaria per il 2010, il decreto-legge in discussione, il n. 2 del 2010 sugli enti locali, e l'atto Camera n. 3118 relativo alla Carta delle autonomie, approvata dal Consiglio dei ministri il 13 gennaio 2010, soltanto poco più di un mese fa. Ebbene, ci siamo trovati di fronte ad una congerie di norme che modificava il numero dei consiglieri comunali, degli assessori e dei consiglieri provinciali e relativi assessori, con differenze tra quanto era previsto nel taglio della legge finanziaria per il 2010, quanto è previsto in questo decreto-legge e quello che il Governo ha approvato con la Carta delle autonomie, smentendo se stesso, perché il decreto-legge è stato approvato una settimana dopo che lo stesso Governo ha approvato la Carta delle autonomie. Una settimana prima, con la Carta delle autonomie, il Governo aveva detto che avrebbe tagliato un certo numero di consiglieri comunali, di assessori, di consiglieri provinciali e di assessori provinciali; poi, una settimana dopo, cambia idea e approva questo decreto-legge.

C'è una schizofrenia - tra l'altro, il decreto-legge è immediatamente applicabile - che ha messo in grande difficoltà il sistema delle autonomie. Attenzione, mentre il decreto-legge è immediatamente applicabile, la norma nella Carta delle autonomie sta seguendo tutto un percorso di concertazione con il sistema delle autonomie attraverso la Conferenza Stato-regioni e la Conferenza unificata. Lì è aperto un dibattito che produrrà sicuramente significativi risultati, in attesa che poi vi sia il vaglio del Parlamento, che potrebbe addirittura rivedere, se si avesse la volontà politica da parte della maggioranza di adeguarsi a questa consultazione e a questo confronto, quello che oggi stiamo approvando.

Attenzione, quello che stiamo approvando, fra le altre cose, non ha il carattere dell'urgenza di cui si fregia questo provvedimento, perché gli effetti decorrono dal 2011, cioè dal prossimo anno, e non da questo rinnovo, per quanto riguarda, ripeto, la limitazione del numero; quindi, sostanzialmente, è una grida manzoniana, un atto di propaganda privo di costrutto. La riduzione del contributo ordinario si ottiene anche con il 20 per cento di riduzione dei consiglieri e il decreto-legge estende tale riduzione alle province, cosa che costituisce una novità. Le province sono state inserite successivamente, perché nella legge finanziaria per il 2010 le province non erano computate.

Vi è poi la riduzione degli assessori di un quarto, rispetto ai consiglieri comunali, e di un quinto, rispetto ai consiglieri provinciali, la soppressione del difensore civico, la soppressione delle circoscrizioni comunali, la soppressione del direttore generale: attenzione, qui addirittura lo si sopprime *tout court*, quando invece la Carta delle autonomie prevedeva che si sopprimesse soltanto per i comuni sotto i 65 mila abitanti.

Ma l'aberrazione del decreto-legge in esame, che segna appunto la dannosità dell'urgenza, è l'articolo 2, che prevede la ridefinizione entro il 30 novembre 2010 dei collegi provinciali a seguito della riduzione del 20 per cento dei consiglieri. Perché parlo di aberrazione? Attenzione, questa norma prevede che se le prefetture non adempiono a tale ridefinizione - perché scendendo del 20 per cento i consiglieri regionali, bisogna che scendano del 20 per cento anche i collegi -, il 20 per cento dei seggi che sono in più (perché se non si adempie, rimane inalterato l'attuale numero) non saranno assegnati, in base appunto al numero limitato che si introduce con questa norma. Avremmo quindi che i partiti, le forze politiche che si candideranno, potranno presentare candidati nel limite massimo di questa norma rispetto alle fasce di popolazione, ma i collegi su cui si voterà saranno il 20 per cento in più: molti cittadini non vedranno il proprio simbolo di riferimento per questa anomalia. Si tratta di un'aberrazione, per fare una cosa che non ha nessun senso, non ha nessuna incidenza sul rinnovo delle quattro province, che si terrà il 27 e il 28.

Tornando un momento sugli emolumenti ai consiglieri regionali, l'articolo 3 stabilisce che il complesso degli emolumenti - quindi, indennità di funzione, indennità di carica, la diaria e quant'altro - non può superare l'indennità parlamentare. È detto così, tecnicamente: non si precisa l'indennità del deputato o del senatore, che si sa, sono diverse. Quando si va ad applicare questa norma, qual è l'indennità di riferimento? Tutte le regioni, chiaramente, si metteranno certamente al passo dell'indennità di riferimento più favorevole. Ma attenzione: la legge Scelba n. 62 del 1953 demanda la fissazione delle indennità spettanti ai consiglieri regionali alle leggi regionali e ai rispettivi statuti, e la stessa Costituzione - ricordavo l'articolo 123 - prevede la stessa cosa!

La sentenza n. 157 del 2007 della Corte costituzionale ha già dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge finanziaria per il 2006, che prevedeva la riduzione del 10 per cento delle indennità regionali in conseguenza dell'autoriduzione che avevano deciso Camera e Senato. Se la norma di dettaglio aveva vincolato le regioni e la Corte costituzionale ha rimosso tale vincolo, a maggior ragione quando adesso andremo a definire quest'altra norma di dettaglio vi sarà una coerenza della giurisprudenza costituzionale, che disapplicherà la nostra norma!

Ma vediamo i profili finanziari dell'articolo 4. La relazione tecnica afferma che non vi sono nuovi e maggiori oneri a carico del bilancio per l'attuazione del decreto-legge n. 2 del 2010. Noi in Commissione bilancio - lo ricorderà il collega Vannucci - non siamo riusciti a sapere qual è la «massa finanziaria» che si riduce con l'attuazione di tali provvedimenti; cioè noi finalizziamo il provvedimento al risparmio del costo della politica, ma non siamo riusciti a quantificare quanta parte di questo risparmio si realizzi.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

AMEDEO CICCANTI. Sostanzialmente, è un provvedimento al buio: lo approviamo con decreto-legge per favorire gli effetti finanziari, ma gli effetti finanziari non si conoscono; anzi, si conoscono quelli della legge finanziaria per il 2010, che noi abbiamo rivisto con il decreto-legge in esame, ma non abbiamo una relazione che ci dica nel dettaglio a quanto ammontano gli effetti finanziari. Voglio soltanto dire che la vera questione è il contributo al comune di Roma. La Lega non ha voluto rischiare di misurarsi su questo terreno ricorrendo al voto di fiducia, e la norma è stata modificata più volte. La critica che io rivolgo, come membro del gruppo UdC, chiaramente per la mia parte, è relativa a questa schizofrenia legislativa. Manca una consultazione delle regioni e degli enti locali in sede di conferenza; sono state svolte audizioni, ma non c'è stata consultazione. Si confermano tutte le critiche che noi dell'UdC avevamo evidenziato già in sede di esame della legge finanziaria per l'estemporaneità di queste norme: attenzione, un conto è il costo della politica, un conto è il costo della democrazia e qui si taglia il costo della democrazia.

C'è una indeterminazione nella revisione delle circoscrizioni elettorali, c'è una indeterminazione sulla validità della norma che rivede le indennità dei consiglieri regionali, sulla disparità di trattamento degli enti locali per quanto riguarda la decorrenza dei tagli del contributo ordinario e tutte queste norme vanno in senso opposto rispetto al federalismo fiscale. La struttura delle entrate delle province non è manovrabile, manca una relazione tecnica che dimostri la riduzione di questo fondo ordinario. Non c'è un disegno logico nella modifica del Patto di stabilità interno, si taglia la rappresentanza democratica. Non c'è la norma sul comune di Bologna per il rinnovo delle elezioni. Per queste ragioni, Signor Presidente, noi esprimeremo in sede di voto di fiducia, come UdC chiaramente, un forte e ragionato dissenso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vannucci. Ne ha facoltà.

MASSIMO VANNUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, francamente anche noi non ci aspettavamo la posizione della questione di fiducia su questo provvedimento, non ce la aspettavamo per la portata stessa del provvedimento e per il fatto che c'era tutta la possibilità di poterlo fare in tempi e in modi corretti. La posizione della questione di fiducia

è fatta in momento storico e politico del tutto particolare che vede le forti frizioni all'interno della maggioranza e quindi la questione di fiducia è posta esclusivamente perché la maggioranza non abbia problemi, perché non si riflettano su questo emendamento le divisioni che invece riscontriamo forti nella maggioranza; questo va detto con forza, questa è una parola di verità. Siamo alla ventottesima fiducia, Presidente Bindi; in questo Parlamento il dibattito politico si è impegnato e continua ad impegnarsi costantemente su un presunto squilibrio fra i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario e soprattutto tra quello politico e quello giudiziario, e non si preoccupa, invece, dello squilibrio vero e reale che c'è, tra il potere legislativo e il potere esecutivo. Questo è il tema principale ed il problema di questo Paese, che non permette una legislazione corretta. Noi ne abbiamo un esempio anche in questo provvedimento. Qual è la finalità o, quantomeno, quale era la finalità originaria di questo decreto-legge? Era quella di sistemare delle norme contenute nella finanziaria che facevano acqua da ogni parte. Mi riferisco all'articolo 1, cioè alle norme sulla riduzione degli eletti nei comuni, nelle province e adesso anche nelle regioni. Voglio riportare indietro nel tempo la memoria di quelle norme di quella finanziaria. I colleghi si ricorderanno cosa è successo, però è sempre bene ricordarle.

In questo Parlamento venne presentato un disegno di legge finanziaria assolutamente vuoto di contenuti, che arrivò dopo un forte dibattito al Senato e con grandi aspettative. Come ricorderete, al Senato era stata proposta addirittura, dall'interno della maggioranza, una finanziaria alternativa di 35 miliardi. Il senatore Baldassarri proponeva riduzioni dell'IRAP - tra l'altro confermate dal Presidente del Consiglio in un famoso intervento ad un congresso della CNA - e cedolari secche, il sottosegretario Vegas obiettava che invece occorreva agire sull'IRPEF per sgravare le famiglie: insomma, grandi attese, ma poi in questo ramo del Parlamento vinse la teoria del Ministro Tremonti, in base alla quale rispetto a questa crisi non possiamo fare niente, non dobbiamo muoverci, la linea dell'inazione per cui non dobbiamo assolutamente agire!

Di cosa aveva allora bisogno il Governo per uscire da quell'*impasse*? Aveva bisogno di una grande operazione propagandistica, di una grande operazione mediatica. E chi l'ha trovata? L'ha trovata, in una notte, il Ministro Calderoli che ha detto: ma in questa finanziaria non c'è niente, cosa ci possiamo mettere? Facciamo un po' di propaganda, mettiamoci dentro queste misure, così il *Corriere della Sera* ed altri giornali titoleranno che il Governo taglia 35 mila poltrone (non so quante fossero o in quanto saranno stimate).

Si parlò così di tagli dei consiglieri comunali, delle poltrone, ma in realtà si trattava, signor Presidente, di tagli di sgabelli, non esattamente di poltrone, e in una logica del tutto sbagliata perché nel momento in cui - lo hanno ricordato i colleghi - avevamo già approvato la legge n. 42 del 2009 in materia di federalismo fiscale e ci accingevamo a discutere il codice delle autonomie locali, intervenire così pesantemente su compiti e funzioni degli enti locali era, è e rimane, dal punto di vista del metodo, assolutamente sbagliato.

Nel merito si può discutere e potremmo ragionare. Ad esempio, noi privilegiamo ed avremmo privilegiato una via maestra, quella cioè dei vincoli di bilancio. Avremmo preferito dire ai comuni, alle province ed alle regioni: voi per le spese del funzionamento istituzionale non potete superare più di una determinata percentuale del vostro bilancio (l'1, l'1,5 o il 2 per cento), ma poi potete autodeterminare voi gli organi, le istituzioni, le gestioni. Ma, signor Presidente, che senso ha dire ad un piccolo comune di 2-3 mila abitanti che il suo consiglio non può superare i nove consiglieri o la sua giunta non può essere composta da più di tre assessori? Se avessimo detto a quel comune che non poteva spendere più di 3 o 5 mila euro l'anno per le sue funzioni istituzionali, può darsi che quel comune si sarebbe organizzato con un consiglio di quindici persone e una giunta di cinque persone, e magari avrebbe potuto prevedere anche incarichi senza alcun compenso.

Così facendo invece, mortifichiamo la volontà di partecipazione dei cittadini e la possibilità di far crescere il senso civico: compiamo cioè un'operazione sbagliata nel momento in cui, rispetto alla politica, si registra una grande diffidenza. Perché dover disciplinare per forza tutto da qui? Noi dobbiamo stabilire indirizzi, limiti e confini dentro i quali gli enti locali si debbono mantenere: questo è il vero principio federale!

Voi però avevate bisogno di questa grande operazione mediatica e l'avete individuata in questo modo, ma - ripeto - avete intaccato degli sgabelli perché nel momento stesso in cui lo facevate eliminavate, ad esempio, le norme che noi avevamo introdotto per fissare i tetti agli stipendi dei *manager*, e nel «milleproroghe» siete tornati anche sulle direzioni generali, sulla cura Brunetta!

Dobbiamo andare piuttosto a vedere dove si trovano gli sprechi e gli eccessi, dove stanno le caste e le corporazioni! Giorni fa ho letto su un giornale l'intervista ad un servitore dello Stato sotto inchiesta, un dipendente dello Stato, che affermava candidamente al giornale o nei suoi interrogatori: ma che bisogno avevo di farmi corrompere o di rubare, io che ho un reddito di 2 milioni e mezzo di euro l'anno?

Sono 5 miliardi delle vecchie lire ogni anno! Questo è stato candidamente dichiarato da un dipendente, un funzionario. Allora, con 2,5 miliardi l'anno, rispetto alle poltrone dei consiglieri comunali, che prendono 20 euro a seduta (sedute che si tengono circa 10 volte l'anno, non so quante siano), potremmo estendere la partecipazione in maniera vastissima. Questa è la filosofia di fondo. Voi dovete correggere norme scritte in una notte, sbagliando, solo per fare un'operazione propagandistica. Oggi capite che sono sbagliate, che è stato sbagliato il senso, il modo, i termini, e non potendo tornare indietro, le correggete e le modificate. Sarebbe stato meglio discuterne all'interno del quadro più generale del Codice delle autonomie.

Signor Presidente, su questo provvedimento, mi sono impegnato soprattutto sull'argomento delle comunità montane e dei piccoli comuni. Su questo tema voglio fare una premessa: la mia convinzione personale è che l'Italia sia percepita dai cittadini come l'Italia dei comuni. Storicamente i cittadini si sentono legati, prima che alla loro provincia e alla loro regione, al loro comune, alla loro regione storica, alla loro vallata. Questa è l'ossatura di questo Paese, degli 8 mila comuni italiani, che non possiamo mettere in discussione. Questo è il vero collante che tiene insieme questo Paese, è il punto di riferimento dei cittadini, e lo dicono tutti i sondaggi e le indagini che possiamo realizzare.

Partendo da questo presupposto, possiamo e dobbiamo riordinare il nostro Paese. Bene fa il Codice delle autonomie a prevedere di ripartire i compiti tra comuni, province e regioni e a stabilire che i piccoli comuni, obbligatoriamente, debbano esercitare insieme oltre i due terzi delle ventuno funzioni dei comuni, lasciando ai piccoli comuni il municipio, il gonfalone e la rappresentanza. Obbligarli a lavorare insieme su tutta l'attività amministrativa, dall'anagrafe all'ufficio tecnico, è giusto.

Il Codice della autonomie, quindi, disegna una nuova mappa, un nuovo modo di essere degli enti locali. Però, nel momento in cui lo facciamo, sottosegretario Brancher, lei che segue direttamente le riforme, dobbiamo essere molto attenti. Anche questo intervento non dovrà essere basato solo sulla spontaneità o sui rapporti di simpatia tra i comuni. Credo che le regioni debbano essere delegate a realizzare una mappa delle aree ottimali in cui i comuni possano aggregarsi affinché i cittadini abbiano una risposta. Nel momento in cui le regioni faranno questa mappa, decideranno anche se quei comuni debbano organizzarsi in unione dei comuni o, ad esempio, in comunità montane, dato che queste esistono e sono istituite da una legge dello Stato che non è stata abrogata; è un modo di organizzazione.

Con la legge finanziaria abbiamo semplicemente previsto che delle comunità montane non se ne occupa lo Stato, ma le regioni. Nel momento in cui le regioni articoleranno la propria rappresentanza degli enti locali, decideranno, laddove vi siano le caratteristiche, che lo strumento più giusto sia la comunità montana, e negli altri luoghi che siano l'unione dei comuni o i consorzi, ossia i vari strumenti previsti dalla nostra legislazione.

Partendo da questa premessa, voglio fortemente criticare questo provvedimento, con il quale non siamo riusciti a modificare questa norma sbagliata della legge finanziaria. Con la legge finanzia avevamo detto: lo Stato smette, da questo momento, di occuparsi delle comunità montane.

Si è stimata la cifra e si è anche scontata: da questo punto di vista lo Stato risparmierebbe 50 milioni di euro; di questi, il 30 per cento sarà versato ai comuni con un indice di montanità «x» (come è stato ricordato qui dall'onorevole Miglioli) in questo provvedimento e grazie alla nostra azione ora si dice

semplicemente che il 30 per cento verrà distribuito ai comuni facenti parte delle comunità montane. Non dimentichiamo che dopo la forte azione del Governo Prodi, le regioni hanno ridisegnato in Italia (l'onorevole Agostini lo sa benissimo, perché la regione Marche è una delle prime regioni ad avere fatto tale operazione) le comunità montane. Quindi il 30 per cento dei 50 milioni andrà ai comuni dopo questo provvedimento.

Rimane un fatto, sottosegretario Brancher: noi abbiamo istituito le comunità montane negli anni Settanta con una legge dello Stato, non dicendo ai comuni che avevano facoltà di associarsi nelle comunità montane, ma istituendo le comunità montane come enti sovracomunali obbligatori (un comune non può dire: non partecipo alla comunità montana).

Dopodiché, presidente Marinello, se ha la cortesia non di ascoltarmi ma di non disturbarmi...

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. La sto ascoltando.

MASSIMO VANNUCCI. Noi istituiamo come obbligatorio l'ente sovracomunale e poi quest'anno, con la vostra norma, diciamo che lo Stato non se ne occupa più. Cosa succede? Le comunità montane vivono di finanza derivata, cioè non hanno tributi propri, non possono sviluppare azioni proprie. Possiamo commissariarle, ma le stesse non possono dichiarare il dissesto finanziario ed applicare le norme previste per i comuni in dissesto finanziario. Noi decretiamo il fallimento *tout court* delle comunità montane. Sottosegretario Brancher, le ricordo che le comunità montane in Italia hanno 5 mila dipendenti che noi abbiamo autorizzato ad assumere, e le ricordo anche che le comunità montane negli anni hanno contratto mutui che devono continuare a pagare.

Allora, perché è sbagliato? Non è sbagliato il fatto che siano le regioni ad occuparsi di tali enti. È sbagliato il fatto di non prevedere una fase transitoria in cui Stato, regioni e comuni si fanno carico di superare tale fase, perché altrimenti noi creiamo contenzioso, dovremo tornarci sopra, prevedere dei finanziamenti, intraprendere delle azioni, e nel frattempo le comunità montane non produrranno, perché cercheranno solo di chiudere, di tappare i buchi, quindi non risponderanno alle esigenze del loro territorio.

Su questo aspetto, signor Presidente, ho proposto un ordine del giorno specifico che riprende i temi che la Conferenza delle regioni e delle province autonome ci ha proposto. Le regioni sono venute in audizione su questo provvedimento ponendoci solo un tema, esattamente quello che io le ho proposto. Nell'ordine del giorno che ho già presentato non chiedo altro se non che ci si faccia carico di questo, che sia convocato subito un incontro, un tavolo istituzionale tra Governo, regioni ed enti locali, per dare una corretta interpretazione delle norme. Nei 50 milioni di euro che cosa è ricompreso? Solo il fondo ordinario o anche il fondo investimenti? Sarebbe assurdo che ci fosse il fondo investimenti, perché ci sono impegni pregressi, mutui ventennali o trentennali che sono stati assunti.

Chi si occupa della tutela dei dipendenti? Vuol dire dividere tra i soggetti Stato, regione ed enti locali gli oneri finanziari che derivano da questa materia. Chiedo anche che una buona volta Stato, regioni ed enti locali definiscano insieme una politica a favore della montagna e dei territori montani.

So che con un ordine del giorno non risolviamo tutti i problemi, ma credo che già la volontà di mettersi attorno ad un tavolo possa essere importante.

Assieme al mio gruppo, con qualche soddisfazione (e sono voluto intervenire nel dibattito), siamo riusciti a scongiurare, relatore Calderisi, una scelta pericolosissima.

Ci sono stati proposti in questo provvedimento, nel corso della conversione, non all'inizio al momento dell'emanazione del provvedimento, casi specifici di comuni italiani. Siete specializzati nel risolvere i casi specifici. In questi due anni abbiamo sempre parlato di Roma capitale e non riuscite a venirne fuori e a trovare una soluzione nemmeno con questo provvedimento. Poi abbiamo parlato di Catania - giusto, onorevole Tassone? - e poi di Palermo e di qualcun altro comune. Questa è la volta di Brescia e di altri comuni.

Ebbene, per intervenire su questo comune in modo opportuno, perché era corretto intervenire e

dargli la possibilità che chiedevano di usare per la loro politica amministrativa le risorse che avevano derivanti dall'alienazione di azioni, cosa si faceva per coprire queste risorse? Si tagliava, Presidente Bindi, di 42 milioni un fondo a favore dei comuni al di sotto dei 3 mila abitanti. C'è un bigliettino di una vecchia calcolatrice: 42 milioni che vengono divisi tra i comuni al di sotto dei 3 mila abitanti non in proporzione agli abitanti, ma in quote eguali tra tutti.

Il Ministero dell'interno aveva già comunicato l'assegnazione di questo fondo ai comuni che stanno redigendo e approvando i propri bilanci. È l'unico fondo che gli rimane per poter fare qualche investimento! Parliamo di comuni sotto i 3 mila abitanti: 42 milioni, ossia 22.532 euro a comune; la ripartizione interessa 1.864 comuni. Per risolvere il problema di un comune si tagliavano fondi a 1.864 comuni: fondi vitali!

Vi parlo di cifre che qui in quest'Aula possono essere ridicole: 22.532 euro. Ma vi garantisco che per un piccolo comune sono essenziali per fare un minimo di manutenzione, per portare qualche camion di ghiaia nelle strade comunali. Siamo riusciti a togliere questa previsione, ma non siamo riusciti a togliere tutto e per questo sono molto preoccupato da questo provvedimento. Quella misura di cui vi ho parlato (e che riguarda uno, due o tre comuni) è esattamente il comma 4-*septies*, lettera *a*), che è stimato nella relazione tecnica che la Ragioneria ci ha inviato per 50 milioni. Tale norma fa riferimento al Fondo ordinario di cui all'articolo 34, riguardante l'IRPEF, che avevamo previsto al comma 703 della legge finanziaria 2007. Che cosa disponevamo con questa norma? Con questa norma destinavamo fondi per 45 milioni ai comuni al di sotto dei 5 mila abitanti nei quali vi fosse un rapporto tra la popolazione complessiva e la popolazione anziana ultrasessantacinquenne superiore al 25 per cento; 81 milioni ai comuni che invece avevano bambini in una percentuale superiore al 4,5 per cento - abbiamo modificato queste percentuali in corso d'opera - e l'altro di cui vi ho parlato.

Con le modifiche apportate nel corso degli anni beneficiano di tali fondi 3.700 comuni sugli oltre 5 mila comuni italiani. Quindi, è una norma che si spalma benissimo. Tra i comuni al di sotto dei 5 mila abitanti vi sono anche comuni ricchi. Non so se può esserci anche un comune montano o turistico. Questa misura andava, invece, ai comuni con un indice di invecchiamento alto e laddove il comune doveva rispondere ad una domanda che, al contrario, veniva dalla giovane popolazione. Ebbene, questa norma di 51 milioni incide su questo Fondo. Sono convinto che non basterà questo fondo per corrispondere i 45 milioni per gli anziani, gli 81 milioni per i bambini e ancora i 42 milioni per i comuni. Ma c'è una furbizia. Ci torneremo sopra, ma io ho in atto un confronto con il Ministro Calderoli: mi dispiace che non sia presente, ma abbiamo fatto su questo una scommessa. Quest'anno infatti abbiamo novellato con la legge finanziaria il citato comma 703: nel momento in cui con un comma dicevamo che lo Stato non pensa più alle comunità montane, con un altro comma, il comma 23 dell'articolo 2 della legge 23 dicembre 2009, n. 191 modificammo quanto previsto dal comma 703 della legge finanziaria 2007.

Quindi tornano i 45, gli 81, i 42 ed i 20 milioni che in questo comma erano previsti per le comunità montane. Quindi c'erano, onorevole Calderisi. L'onorevole Calderoli dice che questi non c'erano più e che non abbiamo tolto niente: no! La furbizia è stata fatta nell'inserire i 50 milioni in questo fondo, nel non prevedere alla lettera *d*) i 20 milioni alle comunità montane e quindi nell'intaccare sostanzialmente il fondo per i piccoli comuni. Abbiamo escluso l'attacco diretto ai 42 milioni, ma non siamo convinti di avere escluso questo.

Allora, mi rivolgo ai colleghi della Lega che non ci sono: cosa andranno a dire nelle loro valli a questi piccoli comuni che vengono taglieggiati? Cosa andranno a dire per la soluzione data alle comunità montane, senza prevederne i tempi e i modi di una corretta transizione?

Questi sono i temi sui quali sono intervenuto con i miei emendamenti e sui quali ancora attraverso gli ordini del giorno cercheremo di indirizzare le politiche e le azioni del Governo. Tuttavia, signor Presidente, il provvedimento in esame ci consegna anche un tema più generale, che è quello che noi, sottosegretario Brancher, dobbiamo mettere al centro delle azioni del nostro Paese, non dico del nostro Governo: è tempo che il nostro Paese pensi a rivedere e a ridisegnare un po' lo sviluppo. Come tanti altri Paesi europei, l'Italia è cresciuta prima nell'Ottocento lungo gli assi ferroviari e poi

lungo gli assi autostradali. Ciò ha prodotto, presidente Marinello, una notevole antropizzazione delle nostre città: gli abitanti si sono concentrati nelle grandi città. Ciò crea scompensi sulla qualità della vita, crea anche costi di spostamenti e di trasporti. Nello stesso tempo molte aree interne si sono spopolate. Dopodiché, quando legiferiamo, parametrriamo le disposizioni al numero di abitanti. Allora, molto spesso ci troviamo a non giustificare la presenza di servizi in queste aree perché non vi è sufficiente popolazione, dal momento che stabiliamo parametri uguali dalla Lombardia fino a Sgiacca. Così facendo, inneschiamo un circolo vizioso per il quale non possiamo garantire i servizi perché non vi è popolazione e la popolazione non vi è perché non vi sono servizi.

Questo circolo vizioso, questo gatto che si morde la coda noi dobbiamo affrontarlo. Lo stanno facendo, sottosegretario Brancher, molti Paesi europei. Adesso le dico una cosa che forse la impaurirà: bisognerebbe affrontare il tema della corretta distribuzione della popolazione nel territorio. Lei mi dirà che penso a Pol-Pot, che voleva portare via la gente dalle città e portarla in campagna. No: è la corretta distribuzione della popolazione nel territorio, perché serve a salvaguardare il territorio e ad incentivare la residenza nelle aree marginali e spopolate. Se vi era gente prima, vi può stare gente anche adesso, però dobbiamo far sì che le nuove autostrade non passino sempre lungo quelle linee. Mi riferisco alla banda larga, per le quali siete ancora una volta bloccati. E dobbiamo incentivare in qualche modo la residenzialità, l'apertura di attività, il fatto di poter vivere in questi territori. Sponderemo meno nel momento in cui dovremo discutere, purtroppo, delle catastrofi che derivano da una mancata salvaguardia e presidio del territorio.

Allora, le voglio proporre una cosa, perché lei è il sottosegretario alle riforme: noi abbiamo in questi giorni la discussione sulla strategia europea 2010-2020. Credo che l'Italia debba porre con forza questo tema - lo ha già fatto la Francia, lo ha già fatto la Spagna e lo ha già fatto la Danimarca - perché incide sulla qualità della vita, incide anche sui nostri bilanci, perché vi siano politiche europee, politiche di bilancio e scelte legislative che vadano in questa direzione, affinché il 2010-2020 possa essere il decennio dell'equilibrio, di una ricerca dell'equilibrio, di una controtendenza rispetto allo sviluppo che in questi anni si è registrato.

Purtroppo, però, questa possibilità di discutere, anche approfonditamente, degli indirizzi da dare al nostro Paese e alle politiche, in quest'Aula, non esiste.

Ci auguriamo che, a seguito del dibattito che svolgeremo sulla crisi economica, vi rendiate conto che ciò che è stato fatto e che state facendo ci porta sempre più lontano. Abbiamo dati sconvolgenti sulla crisi economica.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

MASSIMO VANNUCCI. Signor Presidente, il potere d'acquisto delle nostre famiglie - ho concluso - è al ventisettesimo posto nel mondo. Le ricordo che l'Italia ancora siede nel G8 e che, quindi, il potere d'acquisto delle nostre famiglie dovrebbe essere ben più alto. Purtroppo, non si riesce ad affrontare questi temi ed anche i provvedimenti che approviamo, anziché andare in questa direzione, vanno in senso contrario (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ria. Ne ha facoltà.

LORENZO RIA. Signor Presidente, il decreto-legge al nostro esame, recante interventi urgenti concernenti enti locali e regioni, ripropone al nostro interesse il tema delle innovazioni istituzionali. Si tratta di un tema importante che dovrebbe, o avrebbe dovuto, appassionare quest'Assemblea, così come dovrebbero interessare a quest'Assemblea i temi del decentramento autonomista, del federalismo, della stabilità, della governabilità, della rappresentanza e della decisione politica. Questi temi, in effetti, negli ultimi venticinque anni, hanno appassionato schiere di costituzionalisti e dato vita anche ad un intenso dibattito politico e dottrinario nel nostro Paese. Eppure, l'argomento in oggetto, riproposto sia pure in pillole dal Governo e dalla maggioranza, non appassiona noi, che rappresentiamo il Paese.

Perché questi temi, che sono importanti, non ci appassionano? Evidentemente, perché sono posti male alla nostra attenzione e il Governo ci costringe ad affrontarli nel modo sbagliato. Si tenta, infatti, di intervenire sull'assetto amministrativo ed organizzativo delle amministrazioni locali, ma lo si fa, esclusivamente, nella logica del contenimento delle spese connesse al funzionamento delle amministrazioni locali.

Nonostante il tentativo dei relatori, del Governo e dei colleghi della maggioranza di mettere in luce gli aspetti costruttivi delle proposte, che sono state oggetto anche di profonde discussioni nelle Commissioni di merito, quest'oggi, ancora un volta, siamo costretti a cogliere e ad evidenziare uno degli aspetti maggiormente controversi che il nostro gruppo e le opposizioni - un po' tutta l'opposizione - hanno messo in risalto in questi mesi e in questi giorni. Mi riferisco, innanzitutto, all'aspetto più contraddittorio, che consiste nella non urgenza di alcuni provvedimenti. Si tratta, cioè, di questioni che non dovrebbero essere affrontate con l'urgenza di dover approvare il provvedimento in pochi giorni, perché deve essere convertito in legge dai due rami del Parlamento nei sessanta giorni previsti.

Avremmo sostenuto molto volentieri interventi per gli enti locali e per le regioni, ma avremmo voluto farlo all'interno di un quadro generale che consentisse a noi tutti di condividere un percorso comprensibile. Ma così, ancora una volta, non è stato.

Ormai in questi due anni di legislatura ci siamo trovati più volte - almeno per quanto riguarda le occasioni in cui abbiamo approvato provvedimenti con il ricorso alla posizione della questione di fiducia - di fronte al fatto che una Camera ha discusso il provvedimento e l'altra lo ha soltanto ratificato. Ancora una volta il copione si ripete: ci troviamo, infatti, dinanzi non soltanto all'ennesimo decreto-legge (siamo al cinquantaseiesimo decreto-legge in questa legislatura), ma all'ennesima fiducia a cui questo Governo ricorre, finendo per azzerare il ruolo del Parlamento, depotenziandolo e impedendogli di svolgere con responsabilità e coerenza i propri compiti e le proprie funzioni.

È chiara ormai a tutti l'arrogante forzatura delle regole fondamentali della democrazia operata da questa maggioranza, la quale si muove come se non dovesse rendere conto a nessuno. Vorrei, inoltre, ricordare - come hanno fatto i miei colleghi dell'Unione di Centro - che negli ultimi mesi il Governo ha affrontato la questione dell'ordinamento degli enti locali in quattro modi, uno diverso dall'altro: con alcune norme della legge finanziaria, con altre disposizioni (quelle contenute nella proposta sulla Carta delle autonomie) e con altre norme previste nella versione originale di questo provvedimento urgente. Pertanto, nell'arco di pochi mesi, vi sono stati - considerando naturalmente anche la proposta oggi al nostro esame - quattro diversi pacchetti di intervento, che si sono sovrapposti tra loro, che sono proceduti a strappi, a singhiozzo, qualche volta davvero in modo schizofrenico.

Qualsiasi ragionamento, signor Presidente, sul complessivo riassetto del sistema degli enti locali, non può prescindere da una considerazione che a me sembra preliminare e ovvia: da un lato, occorre intervenire per la necessità di procedere ad un adeguamento al nuovo Titolo V, parte seconda, della Costituzione, nonché ai principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza, affinché sia consentito attrarre ai livelli superiori dell'amministrazione principalmente quelle funzioni che presentino esigenze di esercizio unitario; dall'altro lato, però, bisogna fare tutto questo in maniera organica, puntuale e attenta, in virtù della presenza di molti fattori tra loro intimamente connessi.

Tra questi fattori, va indubbiamente menzionata l'ormai consolidata tendenza dei Governi centrali a recuperare risorse finanziarie attraverso la razionalizzazione del sistema dei soggetti che costituiscono il governo locale, nonché la riorganizzazione e l'evoluzione del regime di reperimento e ripartizione delle risorse, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione e soprattutto alla luce della legge n. 42 del 2009, recante la delega al Governo in materia di federalismo fiscale, che ha richiamato la necessità di procedere contestualmente anche all'adozione di profonde ed efficaci riforme istituzionali.

Signor Presidente, in quell'occasione - lo voglio ricordare - il nostro gruppo, ma anche tutte le

opposizioni, ribadirono con convinzione e anche con responsabilità che non si poteva approvare il provvedimento sul federalismo fiscale senza porre in essere e approvare contemporaneamente il Codice delle autonomie (codice che il Governo, se pure in ritardo, ha presentato in questi giorni). Ebbene, nonostante ciò, ci troviamo oggi dinanzi ad una serie di provvedimenti riguardanti la medesima materia, ma che recano contestualmente disposizioni tra loro in gran parte disomogenee e divergenti.

Ritengo che sia da stigmatizzare la metodologia di intervento utilizzata di nuovo dal Governo che, per l'ennesima volta, si concretizza in una disciplina frammentata e in una procedura priva di un confronto preliminare con le autonomie locali, soprattutto per orientare le scelte e per non avanzare sempre ulteriori recriminazioni lungo il percorso successivo alle leggi approvate. Oggi ci stiamo occupando di modifiche che devono intervenire sulla legge finanziaria approvata da questo Parlamento appena due mesi fa.

Siamo in presenza, dunque, di una legislazione occasionale, casuale per così dire, e scoordinata. In questo provvedimento manca una serie di indicazioni concrete e di sistema per affrontare in modo coerente i temi degli enti locali al fine di ridisegnare anche una proposta diversa di Paese, a partire dagli enti locali e dai comuni minori. Tutto ciò evidenzia che sarebbe opportuno, al contrario, definire una disciplina organica e coerente della materia. Avremmo dovuto esaminare, in primo luogo, il Codice delle autonomie, l'atto Camera n. 3118, che reca disposizioni analoghe, ma in una cornice complessiva e in un quadro di sistema.

Sul merito del provvedimento, occorre rilevare come le disposizioni recate dai commi che vanno dal 183 al 186 dell'articolo 2 della legge finanziaria per il 2010, che erano state accompagnate allora da una dichiarazione di particolare urgenza da parte della maggioranza, si siano poi rivelate incomplete e indeterminate, a dimostrazione della estemporaneità e della demagogia con cui troppo spesso si procede. Sarebbe stato in ogni caso necessario programmare in maniera organica le diminuzioni di spesa da prevedere.

Inoltre, la riduzione del numero dei componenti degli organi di rappresentanza locale è stata una delle ragioni per cui si è deciso di ridurre l'entità dei trasferimenti in favore degli enti locali e tuttavia, mentre la riduzione della spesa si applica solo al triennio di riferimento, il decremento del numero dei componenti dei suddetti organi costituisce una misura a carattere permanente. Dunque, il decreto-legge in esame stabilisce una riduzione delle risorse per il 2010 a prescindere dal decremento del numero dei componenti degli organi in questione, aggiungendo un'ulteriore riduzione per i comuni e le province in cui sono previste elezioni negli anni 2011 e 2012, dando luogo ad una evidente disparità di trattamento tra enti locali.

Il gruppo dell'Unione di Centro in diverse sedi, ma soprattutto nelle Commissioni di merito, ha assunto una posizione trasparente dando dimostrazione, ancora una volta, di grande responsabilità, evidenziando fin da subito gli aspetti di maggiore criticità presenti nel provvedimento al nostro esame e formulando proposte emendative dirette a correggerlo, proposte che purtroppo non verranno discusse da quest'Assemblea e dal Parlamento, avendo il Governo deciso di porre ancora una volta la questione di fiducia.

In primo luogo, gli emendamenti riguardavano le soluzioni a sostegno dei comuni. Al momento, infatti, restano senza soluzione i problemi legati al Patto di stabilità interno. Credo che l'ANCI e l'UPI ve lo abbiano segnalato più volte, chiedendo una revisione affinché vi fosse un allentamento dei vincoli ormai insopportabili per i comuni, soprattutto per quelli più vistosi.

Va sottolineato un aspetto: in questi anni si è prodotta una progressiva e costante riduzione dell'autonomia finanziaria degli enti locali. Insistono ancora alcune criticità sul fronte di alcune compensazioni, come nel caso dell'ICI o del reintegro del taglio di una serie di trasferimenti erariali. In riferimento al Patto di stabilità, oltre all'auspicabile riduzione dell'obiettivo assegnato ai comuni, abbiamo chiesto lo sblocco limitato dell'utilizzo dei residui passivi per consentire ai comuni di fare almeno qualche investimento importante e mirato all'interno delle proprie realtà. Nello specifico i nostri emendamenti erano finalizzati a prevedere di ampliare le entrate straordinarie da escludere dal saldo con tutte le fattispecie stabilite dall'abrogato comma 8 dell'articolo 77-bis del decreto-

legge n. 112 del 2008.

La norma, così come posta, fa sì che la riduzione interessi pochissimi enti, perché le condizioni di applicazione delle disposizioni in questione rappresentano comportamenti residuali per gli enti soggetti a patto di stabilità. Inoltre, la retroattività della norma cambia l'obiettivo programmatico e, quindi, riduce la manovra anche per il passato consentendo *a posteriori* il rispetto del Patto di stabilità interno per il 2009. Poiché i limiti imposti dal Patto di stabilità interno non consentono il pagamento da parte dei comuni delle opere infrastrutturali già avviate sul territorio, al fine di consentire lo sviluppo del territorio e il completamento delle opere, si è resa necessaria la predisposizione di una proposta emendativa che escludesse dal saldo rilevante ai fini del rispetto del Patto di stabilità un importo fino al 15 per cento dell'ammontare del fondo di cassa oppure del 4 per cento dei residui passivi in conto capitale risultante al 31 dicembre 2008.

Un ulteriore pacchetto di emendamenti da me presentati è stato poi diretto a migliorare il testo del decreto-legge tentando di incidere significativamente all'articolo 1. Nello specifico, operando attraverso la soppressione dei commi 184, 185, 186 introdotti nella scorsa legge finanziaria e al contempo prevedendo la soppressione dell'articolo 1 si voleva contribuire ad eliminare le diverse discrasie che questo sistema frenetico e irrazionale di operare ha introdotto.

Non si capisce, infatti, per quale motivo il testo prevede la riduzione del numero dei componenti delle giunte a partire dall'anno 2010 non contestualmente alla riduzione dei componenti di organi consiliari e non rinvii, senza distinzioni cronologiche tra i differenti organi citati, al 2011 il parallelo snellimento degli organi di rappresentanza politica. La verità è che ancora una volta questo Governo e questa maggioranza invece di - come si dice - «prendere il toro per le corna» persevera nella sua opera di retorica. Il provvedimento all'esame del Parlamento, infatti, si presenta e viene percepito come una norma che taglia, o semplicemente dimezza, la rappresentanza politica tanto all'interno degli esecutivi quanto dei consigli comunali e provinciali.

Al contrario, noi abbiamo bisogno di dare risposte concrete ai servizi pubblici locali. Abbiamo la necessità di dare una risposta concreta alla sopravvivenza di molti comuni che sono il cuore e il motore dell'economia nazionale. Abbiamo bisogno in sostanza di una riforma organica che risponda all'esigenza di autonomia degli enti locali e che dia forza all'associazionismo attraverso le unioni di comuni e che soprattutto risponda seriamente alle esigenze dei cittadini e della nostra comunità. La nostra proposta è molto chiara. Lo vogliamo dire ancora una volta: concentriamoci sull'esame del Codice delle autonomie, non ci affanniamo a inseguire provvedimenti *spot* spesso utili solo alla propaganda e al contempo portatori di uno spirito neo-centralistico contrario a quello della riforma costituzionale del 2001.

Non vi è dubbio che bisogna razionalizzare e ridurre i costi di autoamministrazione, quelli degli apparati di indirizzo politico degli enti locali e regionali, e limitare, conseguentemente, le spese degli apparati amministrativi a quelle strettamente necessarie, accrescendo, al contempo, la trasparenza e la responsabilità dell'agire amministrativo con la finalità ultima di rafforzare il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Ma facciamolo in maniera efficace, tenendo a mente la necessità che la riforma generalmente invocata assuma, finalmente, carattere organico investendo il sistema nel suo complesso e in ogni suo singolo componente.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Graziano. Ne ha facoltà.

**STEFANO GRAZIANO.** Signor Presidente, come è stato più volte ribadito, ma voglio sottolinearlo anch'io, questa è la ventottesima questione di fiducia posta dal Governo. Con onestà diciamo che non ci aspettavamo che anche questa volta fosse posta la fiducia e il voler rifuggire da una logica di dialogo è emblematico del fatto che questa è una fiducia tutta politica, tutta interna ad un'esplosione della maggioranza che crea e che ha continue fibrillazioni, e che dimostra di non tenere il punto su alcune questioni fondamentali. Quindi, vi è grande delusione e grande amarezza.

Questa nevrosi (io la chiamo così) che accompagna di consueto la stesura di provvedimenti come quelli esaminati nei giorni scorsi, non è stata rivissuta nei giorni precedenti in Commissione.

In simili casi sarebbe utile osservare come il difficile rapporto tra il Governo e il Parlamento segua un procedimento le cui fasi si susseguono replicandosi, a mio avviso, con notevole gravità. Si inizia con un disegno di legge parziale, che il tempo farà poi diventare più corposo. La scure della decadenza e la presentazione di un maxiemendamento con la posizione della questione di fiducia completano, ancora una volta, un iter legislativo purtroppo compromesso dal punto di vista della qualità della legislazione condizionandone anche i contenuti. In questi casi il dibattito parlamentare si arricchisce di gravi fatti come la mancanza, in sede di Commissione, di discussione del decreto-legge o dell'esame dedicato agli emendamenti.

Nel caso del provvedimento in discussione non è accaduto nulla di tutto questo. L'esame del provvedimento, il voto sugli emendamenti, il confronto politico sul testo hanno caratterizzato l'iter in Commissione; tuttavia, l'atteggiamento, a mio avviso, di chiusura del Governo e la lesione delle prerogative parlamentari che da tempo viene denunciata con fermezza e senza alcun piglio polemico, non hanno motivo di essere smentiti perché ormai sono fatti.

La questione di fiducia che è stata posta oggi, come ho detto, oltre ad essere di natura politica, a mio avviso, è irragionevole e irrazionale. Non ci sono, infatti, ragioni di tempo, perché è indubbio che non sussistono, ma forse non ricorrono neanche ragioni più importanti, ossia quelle sostanziali, contenutistiche e vorrei affrontarne alcune. Faccio un esempio: la soppressione delle ATO. Colleghi, penso che la soppressione delle ATO, che hanno una funzione organizzativa di predisposizione degli investimenti, ma soprattutto di regolazione tariffaria, lasciando totalmente mano libera alle regioni, costituisca un danno serio al cittadino.

Penso che fosse giusto cercare la razionalizzazione di questi enti; al contrario, non è giusto immaginare che ci sia una differenza tra territori e territori e, senza una regolamentazione seria attraverso dei parametri concreti, ritengo che si aggravi ancora di più il costo.

Bisogna fare attenzione, in quanto anche l'ANCI ha sempre avanzato proposte per ridurre i soggetti di gestione, per razionalizzare i livelli istituzionali e per ridurre i costi dell'amministrazione pubblica e questa è stata una nostra proposta contenuta in vari emendamenti da noi presentati. Tuttavia, si ritiene che la norma contenuta nel decreto-legge lascia di fatto carta bianca alle regioni, di nuovo.

A questo punto sarebbe necessario introdurre parametri chiari, semplici e che danno la possibilità di evitare questo divario tra i territori, anche nella prospettiva indicata dalla Carta delle autonomie. Questa è, infatti, anche l'altra differenza. Come ha detto prima l'onorevole Ciccanti, mentre in un decreto-legge di pochi giorni prima si indica una cosa, il decreto-legge successivo indica esattamente l'opposto. Allora, c'è una logica ancora una volta schizofrenica e folle dal punto di vista procedurale, anche dell'ordinamento della Carta costituzionale.

Con gli emendamenti presentati penso che si sarebbe voluto affrontare anche lo sblocco dei residui passivi, che è l'altro tema. Se noi, infatti, avessimo dato la possibilità di discutere e di parlare, si sarebbe capito che lo sblocco dei residui passivi per i comuni è un fatto importantissimo perché permette ai bilanci dei comuni (quindi, di conseguenza, ai comuni) di pagare le opere già avviate sul territorio; cosa che, a causa del Patto di stabilità, molto spesso non è possibile realizzare. Anche nei comuni più virtuosi ci sono dei vincoli insopportabili. Come si fa a non leggere che lì dove ci sono i comuni più virtuosi c'è, al loro interno, una quantità di soldi che può essere liberata e, invece, è bloccata? Non c'è un problema di debito, ma una possibilità di sbloccare risorse nuove dentro la società.

Quindi, si possono destinare queste risorse per pagare i debiti commerciali e non, invece, per creare la condizione che impone il decreto-legge dei vincoli imposti dal Patto di stabilità interno. Tali vincoli non consentono nemmeno le politiche sociali, perché non solo non consentono le opere infrastrutturali già avviate sul territorio, ma nemmeno l'avvio e il pagamento di politiche sociali molto importanti nei comuni. Come voi sapete meglio di me, i comuni sono il primo terminale del cittadino e fanno la politica più vicina al cittadino stesso da questo punto di vista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ANTONIO LEONE (ore 17,35)

STEFANO GRAZIANO. Così permane e si tiene ferma ancora una volta una situazione di difficoltà enorme, di sofferenza dei fornitori e delle imprese che quindi, continua a creare una condizione di crisi latente da questo punto di vista.

A tal proposito, noi avevamo presentato una mozione e, prima ancora, avevamo presentato un'interrogazione al Ministro Tremonti sulla vicenda dei residui passivi e sullo sblocco del vincolo del Patto di stabilità interno per il pagamento delle opere. Ciò sarebbe importante, e sarebbe utile che questi temi si affrontassero nell'Aula del Parlamento, perché davanti a queste cose ci può essere una possibilità di aiuto con le cosiddette misure anticrisi che danno l'opportunità di andare in una certa direzione.

Un'altra questione è quella del prelievo sui rifiuti che è, a mio avviso, cruciale.

In primo luogo, dobbiamo tener presente che c'è la sentenza della Corte costituzionale n. 238 del 2009, secondo la quale, indipendentemente dal *nomen iuris* attribuito ad un prelievo coattivo, cui in ogni caso non ci si può sottrarre, il relativo prelievo si configura necessariamente come un tributo. Conseguentemente, sulla base dei principi sottolineati dalla sentenza e al fine di rimuovere le possibili conseguenze negative di vuoti normativi e di incertezze interpretative dell'insieme di norme emanate negli anni scorsi su una materia di estrema delicatezza, quale quella della gestione dei rifiuti, si sarebbe reso indispensabile un intervento che chiarisse per comuni, enti gestori e contribuenti quali norme siano applicabili al prelievo dei rifiuti.

Un intervento è altresì necessario in considerazione delle previsioni di ulteriore revisione della materia, per effetto delle disposizioni tuttora inattuato del decreto legislativo n. 152 del 2006, nonché del percorso di attuazione della legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale.

Appare di tutta evidenza che, ove non si provvedesse a chiarire non solo la natura tributaria del prelievo, recependo così il pronunciamento della Corte costituzionale, ma anche quali siano le norme applicabili in concreto, si determinerebbe una grave situazione di rischio per la stabilità dei bilanci dei comuni e degli enti gestori, cui con le modifiche proposte si intende porre rimedio. Quindi, erano tutti interventi migliorativi, emendamenti volti a migliorare la condizione delineata dal decreto precedente. Pertanto, ancora una volta, anche su questa materia, non si riesce a spiegare la motivazione per cui viene posta la questione di fiducia.

A questo proposito, voglio sottolineare e ribadire l'atteggiamento schizofrenico del Governo, soprattutto in una materia come quella degli enti locali. La mancanza di una visione organicamente compiuta sulla materia è tale da non poter smentire giudizi e critiche, a mio avviso severe, poiché la stessa materia è stata affrontata prima nella legge finanziaria e poi nel decreto-legge in esame, con misure, come ho detto prima, di contenuto completamente diverso, per poi essere contraddetta ancora una volta in parte da quanto disciplinato nel codice delle autonomie, ancora purtroppo in *stand-by*.

Non capiamo ancora perché il codice delle autonomie locali sia bloccato, fermo. Anche su ciò chiedo una risposta al Governo. L'ordinamento delle autonomie locali non era propedeutico al federalismo fiscale? Perché questo è il punto politico che dovremmo discutere tra noi.

A tutto questo mi pare che la risposta sia la posizione della questione di fiducia sul provvedimento. Gli emendamenti hanno provato a rivestire di forma giuridica la sostanza di istanze che erano socialmente avvertite e richieste. Del vostro secco «no», con la vostra fuga dal dialogo e dal confronto, con la vostra mancanza di progettualità, con la prova provata di un problema di tenuta politica della maggioranza, penso che vi assumete fin d'ora la responsabilità dinanzi al Paese (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nannicini. Ne ha facoltà.

ROLANDO NANNICINI. Signor Presidente, quanti minuti ho a disposizione?

PRESIDENTE. Onorevole Nannicini, lei ha a disposizione trenta minuti.

ROLANDO NANNICINI. Signor Presidente, colleghi, membri del Governo, il decreto-legge recante misure urgenti per gli enti locali, all'articolo 1, tenta di rimettere a posto alcuni elementi relativi alla riduzione del numero dei consiglieri e dei membri delle giunte. Tenta, perché non risolve. Addirittura, in base all'articolo 2, se non si fa in tempo a rifare le circoscrizioni provinciali, si può andare alle elezioni presentando i consiglieri nei vecchi collegi, con un'autoriduzione successiva al numero di venti. È un pasticcio!

Abbiamo tentato di portare nella discussione del provvedimento, collegato anche al provvedimento che è già all'esame della I Commissione di questo ramo del Parlamento, il codice delle autonomie, un'attenzione ulteriore al problema degli enti locali, perché oramai è chiaro il disegno di una parte delle forze politiche che compongono questo Parlamento di modificare, e non correggere, eventuali storture istituzionali nel rapporto tra comuni, province, regioni e Stato centrale e di indebolire le stesse istituzioni territoriali.

Mi spiego: qual è il disegno? Il disegno è quello di introdurre all'interno dello Stato strumenti molto più veloci. Abbiamo discusso e finalmente abbiamo anche ottenuto, in occasione dell'esame del decreto-legge per le emergenze e le calamità naturali, che non avvenisse la trasformazione della Protezione civile in agenzia, ma tutto ciò fa parte di un disegno di questo Governo e delle forze politiche di centrodestra che lo appoggiano. Si tratta di indebolire, attraverso il Patto di stabilità e attraverso misure che passano nel nome della riduzione del costo della politica, il lavoro delle autonomie locali e degli enti locali e di rafforzare strumenti che sono a disposizione diretta del Governo e che permettono, fuori del Patto di stabilità, sia per i grandi eventi sia per le calamità, di spendere i denari pubblici senza controllo e con i risultati che abbiamo visto anche dalle ultime inchieste della magistratura. Anche questo decreto-legge è su questa linea, perché, se andiamo a rivedere la modifica apportata al decreto-legge originario, e mi riferisco al comma 4-*novies* dell'articolo 4, gli interventi realizzati direttamente dagli enti locali in relazione allo svolgimento delle iniziative di cui all'articolo 5-*bis*, comma 5, del decreto-legge n. 343 del 2001, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 401 del 2001, e cioè i grandi eventi (Expo 2015, Luis Vuitton Cup, La Maddalena e altri ancora), stanno fuori dal Patto di stabilità, con un comma aggiunto nelle Commissioni - prendo atto che il Governo ha ricopiato testualmente nel maxiemendamento ciò che aveva presentato in sede di Commissioni riunite - senza copertura.

Invece, ho in mano un emendamento al disegno di legge finanziaria sottoscritto da tre colleghi lombardi: Vinicio Peluffo, Antonio Misiani ed Emanuele Fiano. Essi rivendicavano che per l'Expo 2015 le opere necessarie degli enti locali (metropolitana, strade, elementi di competenza del comune di Milano) fossero fuori dal Patto di stabilità.

Ma, membri del Governo, i colleghi si erano sforzati di dire che si trattava di 100 milioni per l'anno 2010 e 2011 e avevano relativamente trovato la copertura per il bilancio consolidato dello Stato. Sappiamo benissimo cosa vuole dire questo comma 4-*novies*: ci dovrà essere un decreto o un'ordinanza della Presidenza del Consiglio dei ministri; di nuovo il signor Bertolaso, che farà l'ennesimo decreto sui grandi eventi e allora scatterà la possibilità, non si sa per quale cifra, di uscire dal Patto di stabilità.

Il modello è chiaro: siamo contrari al modello costituzionale di comuni, province, regioni, Stato, Governo e Parlamento (quindi, non si mortificano solo queste stanze); siamo nel modello dell'emergenza, che dal 2002 al 2010 ha avuto la possibilità di spendere 86 miliardi di euro, pari a 175 mila miliardi di vecchie lire, in barba ai controlli, agli appalti e alle delibere. È chiaro che in Italia si può fare anche politica urgente attraverso l'intervento degli enti locali, ma questi ultimi, dissanguati e posti in questa condizione, davanti all'opinione pubblica affermano che ci vuole San Bertolaso che risolva i loro problemi.

Si tratta di un'inversione di tendenza, che noi vogliamo inserire in questi giorni nel nostro dibattito parlamentare e nella nostra possibilità di intervento, di un modello alternativo al centrodestra, perché noi lanciamo fortemente l'appello che uno Stato organizzato in termini costituzionali ed elettivi è lo Stato migliore che possiamo apprezzare, rispetto agli eventi e rispetto alle condizioni del Paese. Invece sempre si modifica ciò!

Ritrovo poi anche questo modello, e l'interesse su di esso, sempre nel decreto-legge in esame, in un emendamento per cui ringrazio seriamente il Ministro Calderoli: vi erano 8 milioni di euro a finanziare, con i soldi relativi al trasferimento ordinario agli enti locali (i famosi 7.504 miliardi, che tutti gli anni diminuiscono, del Fondo ordinario di trasferimento agli enti locali), direttamente l'ISFEL, strumento di indagine per la finanza locale dell'ANCI. 8 milioni, 16 miliardi di vecchie lire! E non sappiamo quanto sarà il conto che verrà dalla riduzione che abbiamo dall'articolo 1.

Altro modello interessante: interessa la montagna, è bellissima la montagna, però ai comuni montani e alle comunità montane si sottraggono risorse, e si aggiungono a quel famigerato articolo 1 della legge n. 191 del 2009, dell'ultima legge finanziaria. Elenco dove c'è tutto, giustamente: problemi, associazioni, musei, il Politecnico di Pavia, vi è un elenco bellissimo di 24 voci. Si aggiunge oggi quanto previsto nell'articolo 1, comma 1279, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, cioè l'EIM, Ente italiano montagna: ente bellissimo, ente interessante, però ente e non territorio; sempre lo strumento della straordinarietà verso organismi straordinari e diversi da quelli che agiscono sul territorio.

Su ciò quindi il modello dell'azione delle opposizioni, e in particolare di noi del PD, è quello di richiamare attentamente che il Parlamento deve necessariamente affrontare il Codice delle autonomie con altro cipiglio e con un altro taglio nei confronti del funzionamento dello Stato. Non possiamo sempre indebolire, e portare gli enti locali nelle condizioni di non poter agire sulle domande della popolazione italiana.

Fra l'altro, vorrei anche citare un altro elemento importante sul decreto-legge in esame (e mi scuso con i colleghi e con il Presidente se cerco la documentazione, perché avevo altri impegni e sono arrivato velocemente pensando di non intervenire adesso), sul tema del comune di Roma. Noi abbiamo avuto dai relatori un emendamento all'articolo 4, comma 8, che ci ha scandalizzato non poco, e riteniamo che la nuova stesura sia anche merito del nostro intervento in Commissione. Esso riportava - sempre nella posizione di attribuire le responsabilità a chi governava prima, senza una ricerca reale di cosa è stato il bilancio del comune di Roma: ad esempio la regione Lazio deve dare ancora al comune di Roma dal Fondo trasporti 1.260 milioni, e scusatemi se sono pochi - la gestione commissariale introdotta dal decreto-legge n. 112 del 2008; e si diceva che si rendeva inapplicabile alla predetta gestione commissariale, assicurando in ogni caso la piena separazione patrimoniale della stessa rispetto alla gestione ordinaria. Quindi dal comune di Roma, dai bilanci, dalle delegazioni di pagamento e dall'azione ordinaria del comune di Roma si sottraevano le delegazioni e il patrimonio; per fortuna, nel nuovo emendamento non troviamo questo.

È però chiaro che il centrodestra su questo mostra sempre di non voler discutere e di non presentare al Parlamento, quando si presentano questi emendamenti, cosa stanno facendo il sindaco di Roma e cosa sta facendo il commissario straordinario di Governo, cioè una rendicontazione, un piano di risanamento. Questo Parlamento, che ha già destinato 600 milioni di euro, ed altri 300 milioni di euro con l'intervento del «milleproroghe» e con la proroga di questi interventi attraverso le misure urgenti, questo Parlamento lo conosciamo, leggiamo, sappiamo interpretare i bilanci e quindi lo scopriremo, ma credo che questo Parlamento merita l'informazione senza la polemica politica, ma con l'intervento serio ed istituzionale nei confronti della capitale. Invece, si continua sempre a fare polemiche e ad ammettere risorse senza capire se queste risorse erano a disposizione; ricordo anzi che all'inizio si prevedeva la garanzia degli immobili militari per l'intervento sul comune di Roma, poi tutti elementi successivamente modificati.

Quindi, si tratta di un nuovo modo di lavorare, con la filosofia di avere sempre strumenti straordinari a disposizione delle forze politiche del centrodestra e del Governo, dei comuni in alcuni casi guidati dal centrodestra, come a Brescia ed anche di altri comuni. Ma era necessario discutere questo elemento dei proventi che venivano dalla alienazione o dalla vendita di immobilizzazioni di partecipazioni rispetto a società partecipate; quindi anche quella norma può essere giusta, se collocata, come era inizialmente nel decreto, nel quadro di dare la facoltà ai comuni di utilizzare l'avanzo per ridurre la contrattazione dei mutui, e una partecipazione dello Stato aveva previsto 30 milioni per la riduzione delle penali, anche questo scomparso perché per la totalità dei comuni e per

tutti i comuni si devono sempre fare delle cose particolari per qualcuno che ha nome e cognome e, allora va cambiata la filosofia.

Ultimi elementi di riflessione sul tema dei comuni italiani. È scorretto polemizzare sempre sul piccolo, ma non sempre il piccolo è bello. Io vengo da una regione, la Toscana che ha 3 milioni e 700 mila abitanti e 267 comuni, quindi ha una media di 12.919 abitanti per ogni comune della Toscana, che ha questa media, avendo il capoluogo grande. La Lombardia, che ha una delle più grandi metropoli, ossia Milano, ha 1.546 comuni: la sua media è di 6.300 abitanti per comune. Il Piemonte ha 1.206 comuni, con una media di 3.675 abitanti per comune.

Capisco quindi perché anche la Lega che è attenta a questi temi - e parte bene la proposta un po' propagandistica di avere 35 mila sgabellini ridotti e non poltrone perché ha questo territorio da rappresentare e quindi comprendo che rappresenti il territorio - ma la parola accorpamento dei comuni è scomparsa dal dibattito parlamentare, ma si ritrova molte volte se si va in qualche convegno, in qualche trasmissione televisiva: come sono belli certi esponenti del centrodestra che fanno delle bellissime proposte sul futuro del paese davanti alla televisione, ma mai in questo Parlamento. Allora, mi pongo una domanda: ma è proprio utile che in Italia il numero dei comuni sotto i 3 mila abitanti sia 4.481? Mi rincresce di smentire il collega Vannucci, che diceva 1.600, ma sono 4.481 i comuni sotto i 3 mila abitanti. Perché allora non conservare a questi comuni il loro municipio, la presenza degli uffici dello Stato, ma lavorare sull'accorpamento di questi comuni perché anche il codice delle autonomie non risolve il problema poiché istituisce a organismi di secondo grado: allora, se i comuni fanno 19 cose, quelli più piccoli ne fanno da soli solo 6, mentre per le altre 13 cose sono associati.

Così creeremo di nuovo altri organismi di secondo grado che non offrono una risposta diretta al cittadino. Credo quindi che da parte nostra dobbiamo essere attenti a come trattiamo il nostro territorio e le articolazioni su di esso presenti (comuni, province, regioni, il Parlamento, il Governo e lo Stato), e non tenere sempre gli enti locali in condizioni di disagio creando sempre agenzie per i grandi eventi, agenzie per le calamità, insomma agenzie su agenzie ed enti che rispondono sempre al Governo e al centrodestra. Noi faremo dura opposizione a questa vostra filosofia e a questa vostra impostazione (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rubinato. Ne ha facoltà.

SIMONETTA RUBINATO. Signor Presidente, il collega che mi ha preceduto ha fatto un riferimento al tentativo di superare l'attuale ordinamento costituzionale e vorrei cominciare il mio intervento proprio dalla lettura - anche se l'Aula oggi non è molto affollata - dell'articolo 5 della nostra Costituzione che, come tutti sappiamo, appartiene ai principi fondamentali, intoccabili e immutabili della nostra Carta costituzionale. L'articolo 5, scritto dai magistrati costituenti, ci lascia la seguente norma, che è sia programmatica sia, a mio giudizio, già vincolante per il legislatore ordinario: «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...) adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».

La Repubblica «riconosce», nel senso che i comuni e le autonomie locali vengono prima dello Stato, prima della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*), e «promuove» la Repubblica a questo compito, quello delle autonomie locali, non perché siano degli staterelli feudali dotati di privilegi particolari, ma perché stanno in mezzo alle comunità locali, stanno di fronte ai cittadini. La mattina i sindaci ricevono persone in carne ed ossa, che hanno un nome ed un cognome e che portano problemi concreti, e non si possono limitare a queste sedute di discussione che resteranno negli annali del Parlamento, nei verbali e nei resoconti, ma che il più delle volte sono, purtroppo per noi, inconcludenti e improduttive per risolvere i problemi del Paese. La Costituzione questo impone al Parlamento ed al Governo e il Governo, nonostante la grancassa della propaganda su una legge delega di attuazione del federalismo fiscale, è il Governo più centralista della Repubblica: credo che neanche Napoleone Bonaparte quando è venuto in Italia

abbia posto i nostri enti locali nelle condizioni in cui sono posti oggi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*)!

Credo che questo provvedimento sia l'ennesima dimostrazione dell'incapacità di questo Governo di riformare la struttura istituzionale di questo Paese. Come spiegava adesso anche il collega Nannicini, noi abbassiamo le braccia, ci arrendiamo di fronte alla necessità di passare da circa 8.100 comuni (a volte piccoli e piccolissimi), cercando piuttosto di incentivarli con percorsi virtuosi, verso accorpamenti che portino i nostri enti locali ad essere al livello di quelli della Germania e della Francia (in pratica, la metà). C'è una parte del Paese in cui ciò accade (non è quindi impossibile), il Trentino-Alto Adige: evidentemente lì hanno le risorse per farlo, infatti lo scorso anno, mentre qui si decideva la nascita di ulteriori province, in Trentino-Alto Adige nove comuni sono stati accorpati. E come lo hanno fatto? Nel rispetto dell'autonomia e di strade che conferiscono a chi intraprende determinati percorsi di accorpamento la possibilità di offrire migliori servizi ai cittadini, tutto quello che qui non si fa e che si dovrebbe fare.

Invece, questo provvedimento che reca un titolo così promettente circa la volontà di offrire risposte ai problemi della funzionalità e della programmazione dei nostri enti locali che cosa fa, in spiccioli? Da una parte, fa un po' di cassa e, dall'altra, un po' di tagli a queste benedette poltrone e ai costi della politica (e adesso vediamo quali), per racimolare qualche quattrino: questo è ciò che stabilisce questo provvedimento sul fronte istituzionale, abolendo d'imperio una figura, quella del difensore civico, per enti che hanno una certa dimensione, nonché quella del direttore generale.

Ma dico: ma li viviamo i nostri enti locali? Siamo mai entrati a vedere come funzionano? Penso di sì, perché ci sono tanti colleghi del mio colore politico. Ma, allora, non mi spiego perché quando siamo qui facciamo, diciamo, ed evochiamo cose diverse da quelle per le quali prendiamo i voti sul territorio. Se proprio vogliamo ridurre i costi della politica (non vi sono solo questi, dovremo cominciare da noi), il tema non è incidere sul numero dei consiglieri comunali e provinciali, sugli assessori comunali e provinciali, ma sulle indennità che percepiscono, sulle modalità di funzionamento di questi consigli comunali e provinciali. Nella maggior parte dei nostri enti locali, un consigliere comunale percepisce qualcosa che va dai 14 ai 24, 30 euro di indennità lorde a seduta, per 10, 11, o 12 sedute all'anno. Allora, in un comune, mettiamo di 14 mila abitanti, ridurre i consiglieri comunali da 20 a 15, significa togliere spazio alla partecipazione, alla rappresentanza, non è risparmiare. Questa è una follia fatta da un Governo che dice che si sta apprestando ad attuare il federalismo fiscale; ma qui sta sparendo il federalismo istituzionale. Questi sono pochi spiccioli di migliaia di euro per quel comune. Tanto più poi che la maggior parte dei comuni, quelli sopra 5 mila abitanti, hanno già il Patto di stabilità che li deve portare al contenimento della spesa pubblica. Quindi, queste norme, soprattutto per questi enti che già contribuiscono in modo rilevante al contenimento della spesa pubblica, sono puramente vessatorie, mentre continueremo ad avere consiglieri comunali e provinciali che, in alcune parti di questo Paese, si riuniranno due volte la settimana con indennità molto sostenute e continueranno a percepire molti emolumenti. Anche su ciò accettiamo il vostro ragionamento, ma se dobbiamo diminuire i costi, non si può fare un taglio che riduce i trasferimenti a questi enti, a prescindere dall'effettiva riduzione della spesa che avranno in funzione della riduzione dei consiglieri e degli assessori, perché ci sono enti che hanno una spesa molto alta e altri che la hanno molto contenuta. Però voi prevedete in questo provvedimento che il taglio va realizzato in proporzione alla popolazione residente: è illogico e contro il buonsenso. Anche il precedente Governo aveva fatto un taglio sulla base della riduzione dei costi della politica, ma almeno aveva avuto la decenza di prevedere la possibilità di una certificazione successiva che poi consentiva, evidentemente, di pareggiare i conti se non tornavano. Qui ci sono enti che avranno dei tagli nei trasferimenti, che servono solo al fatto che quelle risorse devono rimanere qui, alla faccia del federalismo fiscale, che non avranno le corrispondenti riduzioni di spesa, e a cui ci guardiamo bene dal chiedere di certificare questa riduzione di spesa, perché altrimenti dovremmo restituirgli il maltolto, perché questo non è scritto nel provvedimento. Si prevede solo di fare un po' di cassa, alla faccia della partecipazione, del realismo nell'affrontare i problemi, e del buon senso. Sono convinta che di questi argomenti ci ritroveremo qui a discutere, perché a dicembre si era

votato affinché questi tagli partissero già da quest'anno, ma avete già dovuto posticiparli e credo li vedremo posticipare ancora, perché qui non vi è alcuna ambizione riformista e di risanamento dello spreco in questo Paese, vi è soltanto il pressapochismo di chi non sa come far quadrare i conti alla fine della giornata.

Alla faccia dell'autonomia che dovremmo attuare per Costituzione e del federalismo (vediamo cosa porterete all'esame in Parlamento), un comune oggi non può più decidere di dare ai propri cittadini un difensore civico. Anche su questa misura: sopra i 5 mila abitanti vi è il Patto di stabilità, quando il comune vi garantisce il conseguimento dell'obiettivo, cosa interessa allo Stato centrale se il comune garantisce questa funzione ai suoi cittadini perché possano avere un interlocutore tra loro e la pubblica amministrazione? Sarà un problema del comune tagliare da una parte piuttosto che da un'altra. Invece, togliete il difensore civico comunale al cittadino, che non lo troverà più nel suo comune, e dovrà fare la processione e la fila presso la provincia, dove vi sarà il difensore civico del territorio. Anche questo alla faccia dell'autonomia e del rispetto dell'articolo 5 della Costituzione! Il direttore generale: voi parlate di soppressione della figura del direttore generale. Il direttore generale, al di là degli enti che nominano direttori generali e li strapagano (ma allora lì si agisce in un altro modo), è una figura importante per dare attuazione ad un principio fondamentale del nostro ordinamento (introdotto nel Testo unico degli enti locali, che - lo so - non piace a questo Governo, lo abbiamo appena visto nel caso della Protezione civile). Tale principio è previsto dall'articolo 107 del Testo unico degli enti locali: ci sono i poteri di indirizzo e di controllo politico-amministrativo che spettano agli organi di governo e c'è la gestione amministrativa, finanziaria e tecnica che è attribuita ai dirigenti!

In molti comuni (nella gran parte) i dirigenti non ci sono, ci sono i responsabili di servizio, perché siamo già abituati a risparmiare di nostro, e l'unica figura che resterebbe in questi comuni è quella del segretario, che però ha compiti diversi da quelli del direttore generale. Possiamo anche sommare nella figura del segretario la figura del direttore generale, ma deve essere prevista questa figura, perché altrimenti nei nostri enti daremo al sindaco anche la funzione (che oggi ha il direttore generale) di organizzazione degli uffici e dei servizi per attuare gli indirizzi e gli obiettivi stabiliti dagli organi di Governo. Va a farsi friggere la distinzione tra organi di indirizzo politico e amministrativo e organi di governo. Chi risponde se i responsabili di servizio attuano o meno gli obiettivi che l'ente si è dato e che gli organi di governo si sono dati?

Allora, anche in questo caso se ne può discutere. C'è chi di questa figura fa un utilizzo indebito? Ci sono direttori generali strapagati in qualche ente? Andiamo a fare delle verifiche. Andiamo ad incidere sulle norme corrette, non andiamo a sopprimere una figura innovativa e importante per garantire il conseguimento degli obiettivi che gli organi di governo di un ente si danno nel corso del mandato e di cui devono rispondere nei confronti dei cittadini.

Questo lo dico per parlare di come si stanno facendo le cose, distruggendo, oppure non riformando, ma peggiorando il sistema che abbiamo ereditato, quello vigente oggi in questo Paese. Gli emendamenti andavano tutti nella direzione di cercare di mettere una pezza a tutto questo, ma sono stati tutti brutalmente respinti. Erano tutti emendamenti senza necessità di copertura, perché prevedere il taglio in modo diverso rispetto al criterio della popolazione residente era possibile. Bastava stabilire in proporzione la spesa effettiva dell'ente e poi prevedere una certificazione per l'eventuale compensazione.

Si poteva prevedere che la funzione del direttore generale nei comuni sotto i 100 mila abitanti rimanesse al segretario, ma non si è voluto prevedere una misura di questo genere, e avanti di questo passo.

Passo dall'ordinamento istituzionale, dove si vede con quale pressapochismo e cialtroneria si agisce su un sistema che c'è e che funziona (perché forse l'unica cosa che funziona ancora in questo Paese è l'ordinamento degli enti locali, così come era uscito dalle importanti riforme degli anni Novanta), alla partita più strettamente finanziaria degli enti locali.

Parto dall'illustrazione della norma che riguarda il comune di Roma per poi vedere che cosa succede negli altri comuni d'Italia. Questo provvedimento si caratterizza pure - come al solito - per norme

che non sono questa volta *ad personam* ma sono «*ad entem*» (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*). Quindi ogni comma ha un nome ed un cognome, che sia Brescia, che sia Reggio Emilia, che sia Roma. Ma voi non sapete far altro che legiferare così, che è il contrario della legge, perché la legge dovrebbe avere una portata generale, e questo la dice lunga su come si fanno in questo momento gli interessi generali in questo Paese.

ALDO BRANCHER, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Roma!

SIMONETTA RUBINATO. Oggi su *Il Messaggero* è spiegata benissimo la norma su Roma, perché la legge può essere un po' criptica, però se si leggono i giornali si trova quello che dice l'assessore al bilancio del comune di Roma, il quale spiega a cosa serve la norma che stiamo per approvare oggi qui in Parlamento. Ci spiega che si tratta di una misura molto importante per noi, perché separa nettamente la gestione commissariale, che riguarda il ripianamento del debito accumulato al 28 aprile 2008, da quella ordinaria attuale; questo farà sì che, mentre attualmente chi vanta crediti dal comune, ereditati dalla vecchia gestione, aggredisce le casse capitoline lasciandoci problemi di bilancio, da qui in avanti i creditori si rivolgeranno al commissario, mentre noi potremo utilizzare appieno le risorse a disposizione per gli investimenti e la spesa corrente.

Insomma una sorta di divisione tra una *bad company* ed una nuova gestione, vagamente simile al modello utilizzato per il salvataggio di Alitalia. Roma è la capitale, si vuole dare un trattamento particolare alla città capitale? Siete padroni di farlo, ma non potete arrivare all'indecenza che si fa una norma così per Roma capitale e quest'anno, per la prima volta da quando in questo Paese si è normato il Patto di stabilità, sono applicate ai comuni che hanno sfiorato il patto le sanzioni che ogni anno sono state bellamente cancellate. Invece quest'anno - siccome adesso siamo diventati rigorosi, riformisti ed efficienti nella spesa pubblica - mentre facciamo questo, abbiamo deciso che oltre 200 comuni virtuosi - e li ho qua - che hanno sfiorato il Patto per pagare gli investimenti e le opere pubbliche fatte, adesso hanno i bilanci ingessati e sono assolutamente messi sotto tutela nella condizione di non poter erogare servizi essenziali e mettere in sicurezza una scuola piuttosto che ampliare un cimitero piuttosto che mettere in sicurezza una strada.

Quello che è meraviglioso - non so se c'è qualcuno dei miei colleghi della Lega che mi ascolta - è che quest'anno 131 dei circa 200 comuni non rispettosi del Patto 2009 sono al Nord. Vi sarà una spiegazione del perché si sfiora al Nord e non al Sud con questo Patto? Al nord ci sono residui passivi per 11 miliardi e mezzo di euro. Non sono residui passivi dovuti ad una cattiva gestione. Sono investimenti, opere pubbliche fatte che non possono essere pagate in un momento di crisi economica in cui le aziende vanno in banca - perché ci siamo inventati questo per fare un altro regalo alle banche - ad aprire fidi perché i comuni non li pagano per imperio di questo Stato centrale e pagano gli interessi su questi fidi cioè sui loro crediti che non vengono pagati per rispettare uno stupido, iniquo e vessatorio Patto di stabilità. Di questi enti che non hanno rispettato il patto 61 sono in Lombardia, 44 sono in Veneto che è la percentuale più alta - il 17 per cento degli enti sottoposti al patto di stabilità in Veneto non sono riusciti a rispettarlo - e 14 in Piemonte. Peraltro sono per lo più enti sottodotati - questo è riconosciuto anche dalla Corte dei conti - cioè hanno difficoltà sul fronte delle entrate perché appunto sono sottodotati e i tagli colpiscono sempre i sottodotati nei trasferimenti.

Dunque questo dice che a fronte di provvedimenti *ad entem*, a Roma facciamo il regalo che state facendo. Peraltro ho visto che l'ultimo emendamento delle Commissioni è ulteriormente generoso nei confronti di Roma capitale perché vengono soppressi due piccoli importanti incisi in base ai quali il commissario che sarà nominato dal Governo non è più tenuto ad operare senza ulteriori o nuovi oneri per la finanza pubblica. Se è stato soppresso vuol dire che si può sfiorare.

Vi è un'altra partita ancora. Nell'interpretazione autentica del comma 3 dell'articolo 78 del decreto-legge n. 112 del 2008, che ha istituito questa cosa balzana di un nuovo ente Roma capitale mentre la *bad company* deve andare in liquidazione, si prevista in questa nuova formulazione delle Commissioni una norma interpretativa che bisogna leggere perché francamente è una norma

interpretativa che interpreta assai. Nella versione originale dell'articolo 78, comma 3, si dice che la gestione commissariale ha un bilancio separato rispetto a quello della gestione ordinaria dentro al quale sono comprese tutte le entrate di competenza e tutte le obbligazioni derivanti da fatti o atti posti in essere sino alla data del 28 aprile 2008. Nell'interpretazione autentica che si approverà sono sparite le entrate di competenza e la gestione commissariale ha solamente le obbligazioni. Uniamo questo al «senza nuovi o maggiori oneri». Questa è una cambiale in bianco firmata dallo Stato. Volete farlo, fatelo. Ma è indecente che 200 enti che hanno pagato le imprese siano nella condizione in cui oggi voi le assoggettate.

Siccome di questi enti - che hanno un nome ed un cognome - in questo Parlamento non si parla mai, mi sono presa i loro nomi. Qui si parla di Roma, di Brescia e di altri: per carità, va bene, sistemiamo i problemi di questi enti, io sono per farlo.

Però, qui, adesso, vorrei leggermi solo i nomi dei comuni del Veneto, almeno qualcuno di noi qui se li è ricordati: Belluno, Noale, Castelfranco Veneto, Scorzè, Roncade, Selvazzano Dentro, San Stino di Livenza, Casale sul Sile, Trebaseleghe, Pieve di Soligo, Camposampiero, Isola della Scala, Spresiano, Piazzola sul Brenta, Monticello Conte Otto, Piombino Dese, Maserada sul Piave, Asolo, Resana, Istrana, Loria, Santa Lucia di Piave, Nogara, Borgoricco, Tombolo, Fontaniva, Caerano di San Marco, Carmignano di Brenta, Pederobba, Lavagno, Santa Giustina in Colle, Nervesa della Battaglia, Curtarolo, Altivole, Salgareda, Gaiarine, Sarego, Castelgomberto, Fonte, Villa Bartolomea, Campo San Martino, Illasi e Cavaion Veronese. Sono solo 44 dei 200 comuni che potrei menzionare.

Mi sono accorta che la gran parte di questi enti non solo è del Veneto, ma è nella provincia di Treviso, da cui provengo. Ho cercato di darmi una spiegazione e l'ho trovata in alcune tabelle che ci ha illustrato in Commissione bilancio il dottor Giancarlo Verde, che è il direttore centrale della finanza locale del Ministero dell'interno.

In questo Paese la media nazionale dei contributi *pro capite* ai comuni nel 2009 è stata di oltre 240 euro. Il Veneto ha una media di 195 euro, che vuol dire meno 18,7 per cento di trasferimenti. Ma Treviso - e qui mi spiego perché la maggior parte poi anche di questi comuni sfora, perché ha un problema sul fronte entrate - ha 162 euro *pro capite*, cioè meno 33 per cento, un terzo netto di meno della media nazionale dei trasferimenti, nonostante mi si insegni che vi è un residuo fiscale molto alto da quelle parti del mondo.

Questi comuni, per la maggior parte in provincia di Treviso, sono quelli che si fanno le opere pubbliche con le tasse che i cittadini pagano sul territorio: alla faccia dell'autonomia e del federalismo hanno realizzato le opere pubbliche e hanno deciso anche di pagare le imprese. Oggi sono quelli da voi vessati, a fronte invece di Roma capitale e di pochi altri privilegiati. Dunque, vi chiedo di fare un provvedimento «ad entem» anche per questi.

Nei miei emendamenti non chiedo di togliere le sanzioni *tout court*: chiedo di selezionare fra questi 200 enti i meritevoli di non essere sanzionati, perché la Corte dei conti ha detto che il Patto non funziona, ha detto che addirittura siamo arrivati al paradosso per cui nel decreto di premialità di fine anno i Ministri dell'economia e dell'interno hanno inserito nella lista dei comuni che sono stati premiati con una maggiore possibilità di spesa Catania e Palermo, enti in dissesto, mentre questi enti sono non virtuosi.

Allora, io vi chiedo di fare provvedimenti «ad entem», però di farli un po' meglio, premiando chi si merita davvero il premio e non chi non se lo merita, tanto che di questi principi ci siamo riempiti la bocca nella legge delega sul federalismo fiscale, dove c'è scritto che dobbiamo superare la spesa storica, dove c'è scritto che dobbiamo premiare gli enti virtuosi sul serio e non gli altri, dove c'è scritto che nella fase transitoria dobbiamo tener conto degli enti sottodotati.

Ebbene voi, con questo ennesimo provvedimento, tagliate ulteriormente a tutti in parti uguali. Io avevo presentato un emendamento che chiedeva di non fare questi tagli indiscriminati agli enti sottodotati: sono - qui dovrei usare una brutta parola - gli sfortunati dei cosiddetti decreti Stammati, ma li vogliamo penalizzare ancora?

Dal 2003 ad oggi in Veneto il taglio agli enti locali nei trasferimenti è stato di 200 milioni di euro:

devono ancora essere loro a pagare, mentre facciamo questi regali a Roma capitale? Questa è un'indecenza a cui dovete porre rimedio, e se non ponete rimedio voi ve ne sarà chiesto conto prima o dopo da qualcuno.

Vorrei concludere leggendo una lettera. Pensate che si stanno facendo follie sul territorio per poter usare i fondi che la regione dà per il progetto sicurezza durante l'estate.

Ci sono comuni che chiedono a quelli vicini di assumere i loro vigili a tempo determinato, provvedendo poi loro a pagarli. Facciamo funzionare in questo modo il Paese e poi, in questa sede, ci riempiamo la bocca di sicurezza e di altri temi?

La lettera è di un comune della provincia di Treviso - mi è stata data in copia e sarà inviata a tutte le massime cariche istituzionali - che ha una particolarità (ogni comune potrebbe raccontarne una, prendo questo come esempio): «Siamo la giunta comunale di Caerano San Marco di Treviso, un comune di ottomila abitanti situato a nord-ovest della provincia di Treviso, un tempo sede di prestigiose industrie manifatturiere dedite anche alla calzatura sportiva, e facente parte del distretto calzaturiero del Montebellunese. La struttura operativa del comune è composta di venti unità, con un dipendente ogni 364 abitanti». Il Ministro dell'interno, con l'ultimo provvedimento, ha stabilito che gli enti in condizione di dissesto possono avere un dipendente ogni 155 abitanti, non dico altro: qui se ne prevede uno ogni 364. E si prosegue: «molto al di sotto della media provinciale e regionale, per non parlare di quella nazionale. Entro l'anno andranno in quiescenza due unità, che non potranno essere rimpiazzate», perché sono sotto sanzione del Patto di stabilità.

Ancora: «Nel 2007, un gesto nobile e generoso di un cittadino, fece incamerare al comune una dotazione di un milione 500 mila euro, vincolati all'ampliamento della locale scuola elementare, ma inadatta a contenere l'aumento demografico degli alunni». Infatti, in provincia di Treviso l'aumento della popolazione, negli ultimi cinque anni, è pari al 10 per cento, a causa anche dell'immigrazione e, quindi, le scuole vanno costruite.

La lettera continua: «Tale dotazione deve essere utilizzata dall'amministrazione entro sette anni, pena la restituzione della donazione gravata naturalmente dagli interessi passivi. Tale donazione contribuì, nel 2007, ad aumentare il saldo misto previsto dal Patto di stabilità, che, aggiunto al saldo contabile di bilancio, portò l'importo a 2 milioni 200 mila euro. Si precisa che tale saldo corrisponde all'80 per cento delle spese correnti, per cui, al fine di raggiungere e mantenere tale saldo» - come viene imposto dalla finanziaria - «paradossalmente, dovrebbero essere eliminate, oltre ai pagamenti relativi agli investimenti, anche spese obbligatorie fisse, quali il personale, le utenze, gli interessi passivi e le assicurazioni. L'aumento consistente del saldo misto di riferimento ha causato il non rispetto delle norme stabilite dal Patto nel bilancio di previsione 2009 e 2010, e la conseguente applicazione delle sanzioni». Vorrei citare un altro paradosso: un'amministrazione di centrodestra ha sfiorato nel 2009 e la nuova amministrazione di centrosinistra eredita la situazione.

E ancora: «Questo comune ha avuto, nel tempo, amministrazioni che hanno alimentato quasi sempre l'autofinanziamento» - come si vede, gli appartenenti ad un colore politico parlano bene di coloro che sono venuti prima di loro, senza fare il giochino di dire che alcuni hanno lasciato «il buco» - «tramite gli avanzi di amministrazione: per il 2009, l'avanzo si assesterà sui 900 mila euro. Bilanci, quindi, mai in sofferenza e sempre provvisti di solidi avanzi» (lo dicono i membri della nuova amministrazione).

La lettera prosegue: «Ora, questa amministrazione è alle prese con problemi urgenti e indifferibili rivolti, in gran parte, alla pubblica incolumità: manutenzioni straordinarie di scuole, strade ed edifici vetusti. Da ultimo, l'estrema necessità» - pensate, in questo paese hanno anche il «coraggio» di morire - «di ampliare il cimitero» - ma basterà un'ordinanza di Bertolaso per non farli più morire - «in quanto la cessazione delle concessioni trentennali dei loculi ha fatto constatare che le salme risultano saponificate e, quindi, indecomposte. Urge ampliare e dedicare del terreno per l'inumazione di tali salme. In tali condizioni, non siamo in grado di spendere un euro (ne abbiamo depositati 4 milioni in tesoreria), vincolati, come siamo, dai parametri del Patto».

«Non meno importante dei problemi evidenziati, è la questione della responsabilità degli amministratori, che si trovano sotto una doppia scure: da un lato, l'esigenza di garantire

istituzionalmente la pubblica incolumità che, se non alimentata da investimenti, rischia di aumentare le spese legali e il deferimento all'autorità giudiziaria, all'altro, il rischio di incorrere in sanzioni per lo sfondamento del Patto».

«A questo proposito, mancano tre anni per l'utilizzo del lascito (cioè, del milione e mezzo di euro che è stato donato): non potendo spendere saremo costretti a restituirlo gravato degli interessi passivi. Questi interessi si possono configurare come danno erariale. La responsabilità di tale danno è da addebitarsi agli amministratori che non hanno speso o alle leggi che ce lo hanno impedito? La sezione regionale della Corte dei conti, da noi interpellata formalmente, non ci ha dato risposta». Voglio ben vedere come può rispondere la Corte dei conti, che ha lasciato, quindi, gli amministratori in balia di questo ordinamento! Essi proseguono, chiedendosi: «Cosa facciamo?». La lettera si conclude con un'ultima considerazione. Vorrei che il Ministro dell'economia e delle finanze gestisca questi bilanci e, pertanto, farò una proposta: i 200 che hanno sfiorato spediscono al Ministro dell'economia i loro bilanci e il Ministro dell'economia, gratis, dia una consulenza a questi enti per vedere come si può, per magia, risolvere i problemi ed amministrare meglio questi comuni.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

SIMONETTA RUBINATO. Concludo, signor Presidente, riportando l'ultima considerazione svolta da parte di questi amministratori locali, e in questa sede possiamo anche sorriderci sopra, ma lì si tratta di rispondere a chi bussa alla tua porta e di avere responsabilità: infatti, gli amministratori degli enti locali, davanti ai giudici, vanno per davvero.

Essi così proseguono: «Un'ultima considerazione: consideriamo sacrosanto che i comuni partecipino al contenimento del fabbisogno statale ma, tempo addietro, quando non si parlava di federalismo, i comuni avevano molte possibilità di programmazione e di azione; da quando si parla di federalismo e si promulgano le leggi in proposito, non ci sono risorse e le pingui casse dei comuni del nord vengono utilizzate per le esigenze dello Stato. C'è qualcosa che ci sfugge.» Probabilmente sfugge anche a questo Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Unione di Centro - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lovelli. Ne ha facoltà.

MARIO LOVELLI. Signor Presidente, mi rivolgo al signor rappresentante del Governo: penso che le sia ben chiaro, dall'analisi che, nei suoi interventi, ha fatto il gruppo parlamentare del Partito Democratico, quali siano i limiti di questo decreto-legge e di una politica che - nel campo degli enti locali, ma in generale nel campo di una politica a favore dei cittadini italiani, al fine di superare la crisi economica e sociale che stiamo affrontando - questo Governo sta continuamente dimostrando. Dico ciò non solo perché siamo di fronte all'ennesimo decreto-legge e alla ventottesima questione di fiducia, né solo perché è evidente che siamo di fronte ad un ridimensionamento del ruolo del Parlamento - uno svuotamento di ruolo - che viene evidenziato anche in questa occasione con il voto di fiducia e che è emerso, in particolare, nel passaggio parlamentare delle scorse settimane, con la discussione del decreto-legge sulla Protezione civile.

Si tratta di una scelta chiara, che va nella direzione dell'utilizzo dei decreti-legge per superare passaggi parlamentari essenziali, affiancata ed abbinata all'utilizzo di decreti presidenziali e ordinanze che, a loro volta, «bypassano» anche i controlli della Corte dei conti, i controlli sulla regolarità degli iter amministrativi per realizzare appalti, lavori e forniture, con l'idea che, in questo modo, si possa dare più efficienza allo Stato, uno Stato aziendalizzato e centralizzato, il quale, invece, finisce semplicemente con il contrastare con le idee normalmente proclamate dalle forze della maggioranza e con l'intenzione delle leggi approvate (la prima tra tutte è quella sul federalismo fiscale).

In realtà, questo Governo si trova oggi, come si è trovato in occasione dell'approvazione della legge finanziaria, a fare i conti con un'impostazione di politica di tagli al bilancio, avviata con il decreto-

legge n. 112 del 2008, che lo porta in continuazione, nei vari settori di intervento dello Stato, a fare una politica di tamponamento, di misure tampone, di misure di emergenza.

Come si è detto in precedenza, in questo campo si attua una politica che non è *ad personam*, ma è *ad entem*, in questo caso è *ad comunem*: insomma, una politica che pensa di usare il commissariamento quale strumento per affrontare più velocemente i problemi.

In sostanza non solo ricordo che lo schema Alitalia, evocato poco fa, ha dato risultati negativi in quel caso specifico e sta dando ancora risultati negativi, ma voglio anche dire che il tentativo di superare le strettoie del Patto di stabilità a livello centrale con strumenti eccezionali ormai ha già dei riferimenti storici: penso alle vicende di Infrastrutture Spa, concepita per le grandi opere, e di Patrimonio Spa, tutte vicende finite male che hanno portato ad una retromarcia e all'accollamento da parte dello Stato degli oneri conseguenti.

C'è una lettura politica molto chiara in tutto questo, che fa emergere un'idea di riforma di fatto dello Stato che è divergente rispetto alle proclamazioni di principio e che porta come conseguenza più centralismo, più verticismo e meno partecipazione. Vorrei citare, ad esempio, il fatto che mentre qualche mese fa, con un provvedimento alla nostra attenzione, si è avviata la strada verso la privatizzazione dei servizi pubblici locali, nello stesso tempo, con un provvedimento che poi è stato ritirato all'ultimo momento, si è lavorato per costituire una specie di società *in house* del Dipartimento della protezione civile per svolgere attività di tipo imprenditoriale, che è poi quello che si fa con la Difesa Spa e quello che si fa al Ministero per i beni e le attività culturali con Arcus Spa.

Questo è il quadro che porta a far sì che poi, come nel caso degli enti locali, per poter affrontare i problemi ci si trova in un ingorgo legislativo, in quella che abbiamo definito una «schizofrenia legislativa» che ha consentito che con la legge finanziaria per il 2010, all'articolo 2, commi dal 183 al 186, si prevedesse una riduzione del contributo ordinario agli enti locali e, in relazione ad essa, una serie di misure per farvi fronte, tra cui quelle che riguardano la diminuzione del numero dei consiglieri comunali, degli assessori comunali e provinciali e la soppressione del difensore civico, del direttore generale e dei consorzi di funzione fra gli enti locali. Sennonché, dopo l'approvazione della legge finanziaria il Governo ha finalmente portato all'attenzione del Parlamento il codice delle autonomie locali, l'atto Camera 3118, che peraltro conteneva e contiene norme differenti da quelle introdotte dalla legge finanziaria, per arrivare poi a questo decreto-legge che interviene di nuovo sulle medesime questioni con previsioni ancora una volta differenti. Si tratta, quindi, di una disciplina frammentata, disomogenea ed elaborata oltretutto senza una preventiva consultazione delle regioni e degli enti locali.

Questo è il quadro in cui ci troviamo ad esaminare questo provvedimento, che, fra l'altro, in materia di rappresentanza democratica dei cittadini italiani porta ad un risultato assolutamente negativo. Quando si imposta un disegno di risparmio semplicemente evocando i tagli dei costi della politica che poi si attuano in questo modo si hanno dei risultati paradossali.

Infatti, si vanno a ridimensionare i costi di una rappresentanza a livello locale dall'onere molto contenuto, con il risultato di ridimensionare veramente la possibilità per le comunità locali di avere un loro consiglio comunale sufficientemente rappresentativo, una giunta comunale sufficientemente adeguata per i problemi da affrontare, in sostanza una capacità sufficiente per autonomie locali di esprimere le loro potenzialità che vengono compresse sia in termini di rappresentanza che di risorse disponibili.

Questo naturalmente è ancora più deleterio se noi lo abbiniamo al fatto che la legge sul federalismo fiscale, approvata ormai più di un anno fa, doveva impostare un percorso ben diverso, ovvero un discorso di evoluzione dell'ordinamento verso una maggiore autonomia degli enti locali, una maggiore responsabilizzazione, ma soprattutto una definizione di risorse abbinata a funzioni da svolgere. Questo era il percorso parallelo che la legge sul federalismo fiscale, insieme al Codice delle autonomie locali, doveva mettere in movimento per arrivare ad un risultato che fosse coerente, logico ed utile alle istituzioni ed ai cittadini italiani.

Si fa esattamente il contrario, che porta poi ad un risultato paradossale. Intanto, con il percorso che

si è avviato si ledono dei principi fondamentali in materia di enti locali: quello della leale collaborazione tra lo Stato e gli enti locali, quello dell'autonomia statutaria degli enti locali e quello dell'autonomia organizzativa. Il principio di leale collaborazione è stato leso perché, mentre ancora si discuteva in sede di Conferenza unificata di un insieme di interventi, il Governo ha stralciato il pacchetto delle misure di razionalizzazione e lo ha inserito nella legge finanziaria. Il principio dell'autonomia statutaria, che è un caposaldo dell'ordinamento della Repubblica, e quello dell'autonomia organizzativa degli enti locali sono stati lesi da interventi come quelli sulle circoscrizioni e sul direttore generale che sono poco comprensibili, anche alla luce del testo nuovo che viene adesso sottoposto alla nostra attenzione.

Come ho fatto rilevare prima, è veramente paradossale che, mentre si è annunciato all'epoca della legge finanziaria che si tagliavano cinquantamila poltrone negli enti locali, poi si rileva nei fatti che, nella maggior parte dei comuni piccoli e medi (ovvero la sostanza del nostro Paese), un consigliere comunale riceve un'indennità di 25-30 euro a seduta e si tengono in media una decina di sedute all'anno.

Quindi, il risparmio è veramente poca cosa e non è sufficientemente motivato rispetto agli obiettivi che si vogliono perseguire, senza dimenticare il fatto che gli enti locali, sia i comuni che le province, hanno in questi anni dato un contributo rilevante per il risanamento della finanza pubblica con dei risultati che parlano da soli. Nel 2008, infatti, hanno ridotto il loro indebitamento netto di 1 miliardo 200 milioni di euro e nel 2009 di ulteriori 300 milioni.

L'operazione decisa dal Governo sull'ICI, nello stesso tempo, in termini di spesa pubblica e di finanza pubblica ha avuto un effetto paradossale, perché per questo motivo ha dovuto aumentare i trasferimenti dello Stato a favore degli enti locali, che sono passati da 4,7 miliardi nel 2008 a 8 miliardi nel 2009, mentre c'è stato, ovviamente e di conseguenza, un taglio ai contributi per gli investimenti, che sono stati ridotti dai 3,3 miliardi del 2008 a 1,7 nell'assestato 2009 e, infine, a 1,5 nel bilancio 2010.

Quindi, l'effetto è veramente paradossale perché gli enti locali, che potrebbero essere quelli che in termini di iniziativa anticrisi, di contributo anticiclico potrebbero mettere in moto risorse, interventi e operatività più ravvicinate e immediate, vengono messi nelle condizioni di non operare per insufficienza dei trasferimenti che ricevono, ma soprattutto, per i motivi che abbiamo ampiamente spiegato, a causa delle norme sul Patto di stabilità che nella maggior parte dei casi costituiscono un laccio, una costrizione che non consente di intervenire con tutte le risorse che i comuni hanno effettivamente a disposizione. Basta pensare al problema dei residui passivi: parliamo di interventi e di disponibilità quantificati dall'ANCI nell'ordine di più di 40 miliardi di euro, la collega prima di me ricordava la questione del Nord e dei residui passivi dei comuni di quella parte del Paese. Quindi, questo è il quadro.

Penso che giustamente noi abbiamo contrastato il provvedimento che avete portato alla nostra attenzione, anche laddove siamo riusciti ad intervenire, come su alcuni aspetti, tra i quali, ad esempio, quello che riguarda il Patto di stabilità delle regioni, per migliorare il provvedimento, renderlo più efficiente, più adeguato, più utile alla fine di questo percorso. Tuttavia, vorrei svolgere un'altra considerazione, perché avendo presentato un emendamento specifico e poi sottoscritto altri emendamenti sulle questioni che sto per affrontare, credo sia utile argomentare in qualche modo le proposte emendative e sottoporle all'attenzione dell'Aula. Mi riferisco al tema dei consorzi e a quello della montagna. Su quest'ultimo non mi soffermo molto perché è stato ampiamente approfondito, ma parto da una considerazione che riguarda la regione dalla quale provengo, il Piemonte. Questa regione ha 1.206 comuni, 4 milioni 400 mila abitanti, due terzi del territorio sono o collinari o di montagna, tant'è vero che ci sono 22 comunità montane - attenzione, sono 22, perché sono state dimezzate dopo le previsioni dell'ultima legge finanziaria del centrosinistra, fra l'altro - quindi abbiamo 22 comunità montane per 533 comuni, 27 comunità collinari, qualche decina di unioni di comuni. Questo per dire che in una regione come il Piemonte, che ha queste caratteristiche territoriali, è fondamentale che gli strumenti di collaborazione fra i comuni, di associazione e di consorzio per far fronte alle funzioni che devono essere affrontate, non siano limitati, ma

semmai rafforzati. Bisognerebbe che la legislazione statale evitasse di intervenire in modo generalizzato, ma si ponesse il problema di esaminare le situazioni dei territori e, semmai, incentivasse i territori che fanno meglio. A questo proposito, sempre per citare la mia regione, voglio sottolineare il fatto che in Piemonte esistono i consorzi per la gestione dei servizi socio-assistenziali.

È un'esperienza di grande importanza che, abbinata al fatto che la regione negli ultimi due anni ha ridimensionato il numero delle ASL, consente una collaborazione tra il settore socio-assistenziale e quello sanitario in modo utile per utilizzare al meglio le risorse a favore dei cittadini. Nella mia regione esiste una legge regionale relativa alla gestione del ciclo dei rifiuti con il consorzio obbligatorio tra i comuni, con i consorzi di bacino, con le autorità territoriali ottimali che stanno funzionando per far fronte ad una problematica importante come questa. Tale problematica richiede collaborazione tra gli enti, strategie di intervento sovracomunali, programmazioni adeguate e risorse necessarie. Sul consorzio dei comuni si interviene in modo grezzo, come fa questo decreto-legge e come, d'altronde, era già stato fatto con i provvedimenti precedenti. A tal proposito non vorrei sbagliarmi perché poi i maxi emendamenti dell'ultimo momento magari possono anche richiedere una lettura più approfondita, ma mi pare che l'unica eccezione inserita nel testo conclusivo sia quella dei bacini imbriferi montani. Quindi, il problema dei consorzi di funzioni c'è, rimane aperto e va affrontato e risolto certamente con il codice delle autonomie (cioè nella sede giusta), attraverso cui questa materia potrà essere affrontata in modo meditato.

In conclusione, penso che non ci sia un vantaggio reale in questa materia dal provvedimento proposto alla nostra attenzione. Non c'è un vantaggio certamente in termini di risparmio perché non si capisce il personale che oggi è addetto a queste strutture come possa essere riutilizzato in modo efficace. Vi è, inoltre, uno svantaggio per i piccoli comuni, che non sarebbero in grado di far fronte alle esigenze che hanno davanti e non è affrontato in modo giusto il tema dei costi della politica, che rappresenta un problema reale e vero. Penso che questo problema si debba affrontare certamente con la collaborazione del sistema degli enti locali, delle regioni e, fra l'altro, ricordo che nel 2007 ci fu un patto con le regioni e il Governo per andare in quella direzione. Certamente lo si potrebbe affrontare meglio con il consenso più ampio di tutti i livelli istituzionali nel momento in cui terminassero gli sprechi della legislazione emergenziale e gli sprechi di certe consulenze ministeriali. Tali sprechi ci fanno pensare che, a fronte di quello che si risparmia con qualche misura di corto respiro inserita nel decreto-legge, ben altri sarebbero i risultati possibili. Mi riferisco, soprattutto, ai risultati che darebbero al Paese il senso che si affrontano in modo serio il tema dei costi della politica e la seria questione di una riforma istituzionale complessiva. Penso che le sedi per fare ciò debbano essere il codice delle autonomie; il confronto che si deve aprire sui decreti legislativi di attuazione del federalismo fiscale; un tavolo possibile e concreto sulle riforme istituzionali che servono al Paese.

In questo provvedimento, come in altri, non vediamo logicamente e ovviamente niente di tutto questo, ma molta propaganda in vista delle elezioni. Ci auguriamo che veramente queste elezioni possano dare anche le sorprese utili per fare in modo che si cambi finalmente rotta (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

**PRESIDENTE.** Sono così esauriti gli interventi per l'illustrazione degli emendamenti. Il seguito dell'esame del provvedimento è rinviato alla seduta di domani, con lo svolgimento, a partire dalle ore 11, delle dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia, con ripresa televisiva diretta.